Lire 6.900

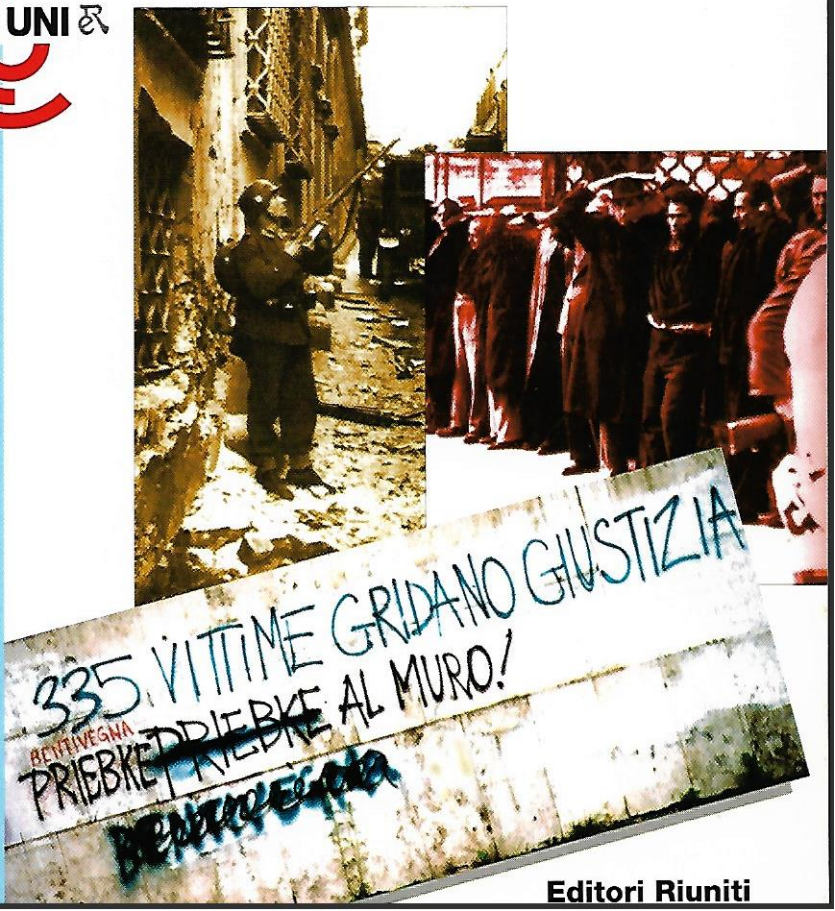
Rosario Bentivegna
in collaborazione con Cesare De Simone

Operazione via Rasella

Verità e menzogna: i protagonisti raccontano

UNI

POLITICA E SOCIETÀ



Editori Riuniti

UNI

Rosario Bentivegna
in collaborazione con Cesare De Simone
Operazione via Rasella

Il processo a Erich Priebke ha avuto tra i suoi effetti anche quello di provocare un «ritorno di fiamma» della vecchia menzogna fascista secondo la quale i veri responsabili della strage delle Fosse Ardeatine sarebbero i partigiani che eseguirono l'attacco in via Rasella. Che, guarda caso, è una delle tesi difensive di Priebke.
Un noto storico è arrivato addirittura a scrivere un libretto per dimostrare che Roma era una città «chiusa» ai partigiani, ostile alla Resistenza. Una falsificazione della storia purtroppo ancora oggi, a mezzo secolo dalla fine della guerra di Liberazione, dura a morire. C'è infatti ancora chi crede, forse in buona fede, alla «grande bugia» che fa di via Rasella una macchia sull'onore della Resistenza. Il libro, attraverso il racconto di uno dei protagonisti, intende ristabilire la verità su un capitolo doloroso della storia del nostro paese.

Rosario Bentivegna, ex gappista, medaglia d'argento al valor militare è docente di medicina del lavoro.

Cesare De Simone, scrittore, ha lavorato per il Corriere della Sera da sempre si occupa di storia della Resistenza.

UNIVERSALE2

Periodico mensile, ottobre 1996
n. 13, registrazione del Tribunale di Roma Sezione Stampa
n. 413/95 del 4/8/95

Direttore responsabile: Roberto Bonchio

Per l'Italia: Distribuzione SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" spa
via Bettola 18, 20092 - Cinisello Balsamo (MI)
telefono 02-660301 - telefax 02-66030320

UNI2/n.13 ottobre 1996
ISBN 88-359-4171-7

Lire 6.900 (IVA compresa)

48 UNI Rosario Bentivegna Operazione via Rasella EDITORI RIUNITI

POLITICA E SOCIETÀ

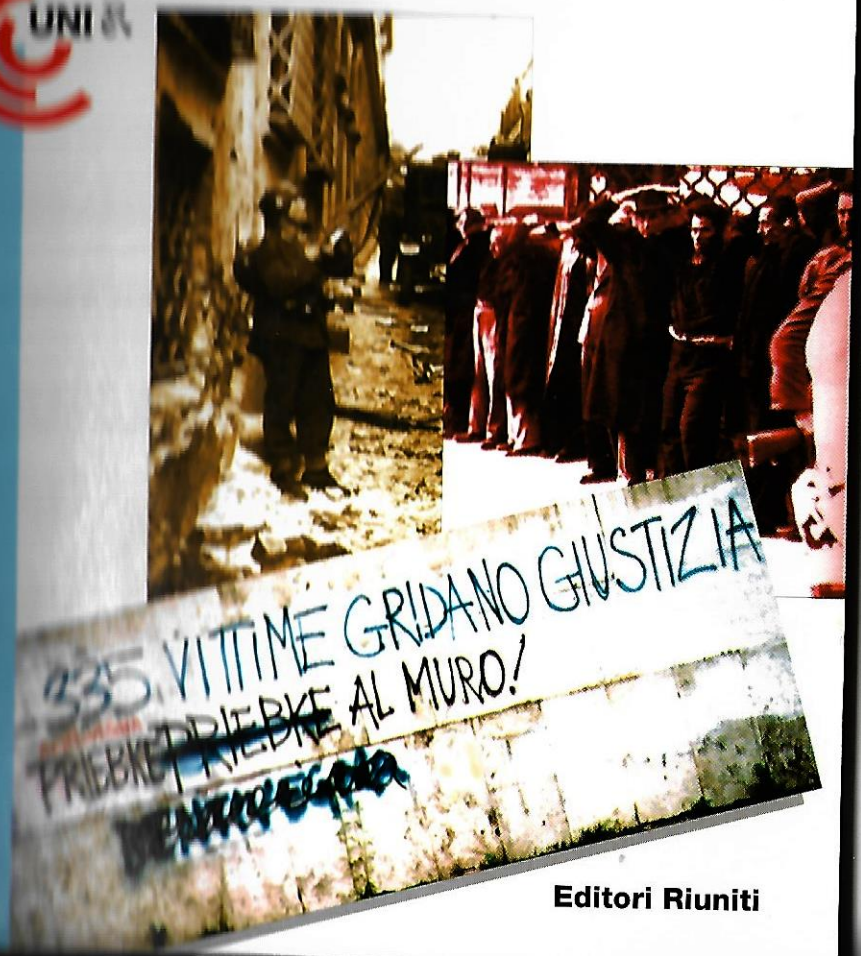
Lire 6.900

Rosario Bentivegna
in collaborazione con Cesare De Simone

Operazione via Rasella

Verità e menzogna: i protagonisti raccontano

UNI



Editori Riuniti

«Ma quale crimine fu quello nazista?»
«Fu un crimine senza precedenti nella storia,
un crimine che presuppone un nuovo tipo di
Stato, appunto lo Stato criminale»
KARL JASPERS, filosofo, in un'intervista a *Der Spiegel*, marzo 1965

«A ragazzí, ma ve ne volete annà via co' sto pallone!»
Frase gridata dal gappista PASQUALE BALSAMO a un gruppetto di cinque o sei ragazzini romani che s'era accodato a largo Tritone, giocando con una palla, alla colonna tedesca la cui testa stava imboccando via Rasella. Balsamo diede un calcio alla palla scaraventandola lontano, in direzione opposta, e i ragazzini le corsero dietro per recuperarla, insultandolo. Evitarono cosí d'essere coinvolti nello scontro.

«Dopo l'attentato di via Rasella del 23 marzo
e le conseguenti severe misure germaniche, elementi
irresponsabili hanno fatto correre la voce che i fucilati
fossero innocenti...»
AGENZIA STEFANI, 3 aprile

1. Storia e memoria

Continua a esplodere attraverso gli anni e le coscienze. A oltre mezzo secolo da quelle 15,50 del 24 marzo 1944, la vampata e l'onda d'urto della bomba di via Rasella – il carretto da spazzino, i 18 chili di tritolo, le schegge di ferro e ghisa – continuano a devastare e distruggere, ma le vittime non sono piú i poliziotti altoatesini del 3° battaglione del Bozen aggregati alle SS di Kappler. Ad esser spazzati via dalla deflagrazione di quel primo pomeriggio davanti a Palazzo Tittoni, mezzo secolo dopo, non sono piú i soldati nemici – gli hitleriani che avevano invaso e che stavano insanguinando l'Italia – bensí la verità e la memoria collettiva di un'intera nazione.

Caso unico nella storia della Resistenza europea, l'attacco partigiano a via Rasella – che ha rappresentato uno dei momenti piú significativi della guerriglia urbana gappista nelle città italiane occupate dai tedeschi – si è trasformato nella piú rozza e, forse, diffusa falsificazione della storia dell'Italia moderna. Diffusa a tal punto che persino alcuni storici, scrittori, studiosi di sicura fede antifascista, quando ricordano via Rasella in qualche loro testo (magari per difenderne il significato e la memoria dalle ingiurie fasciste e revisioniste), commettono errori e grossolane imprecisioni nella ricostruzione dei fatti.

Proprio il processo a Erick Priebke, del resto, è tornato a

riproporre l'antica, originaria menzogna. «La strage delle Ardeatine è stata colpa dei Gap comunisti che hanno fatto l'attentato di via Rasella» ha detto per discolparsi l'ex capitano delle SS. Il vecchio torturatore di via Tasso, il boia delle Fosse Ardeatine continua a fare il suo mestiere di nazista: ammazzare uomini con ferocia, calpestare la dignità e l'onore di chi combatteva i tedeschi, torturarne persino il ricordo con la menzogna e l'insulto. Lui sa bene che la strage delle Ardeatine l'hanno ideata, voluta e fatta *loro*, i nazisti, proprio cosí, crudele e cupa, il carnaio che prima di spegnerle fisicamente, doveva massacrare l'anima e la mente delle vittime, al di là di ogni pretesto o criterio di rappresaglia, come era nella loro ideologia e nella prassi collaudata nei ghetti e nelle contrade d'Europa: quale rappresaglia giustificava il 13 ottobre 1943 l'eccidio nei forni dei lager dei 1.259 ebrei romani, in gran parte vecchi, donne e bambini, rastrellati da Kappler a Portico d'Ottavia?

Priebke mente, e questo certo non meraviglia. Eppure qualche italiano, ancora 50 anni dopo, torna a far sua questa menzogna; un paio di giornali di destra rilanciano con clamore – quasi fosse uno scoop – le grandi bugie su via Rasella mentre sulle pagine di quello che viene considerato il maggiore quotidiano nazionale una firma «storica» del giornalismo italiano è il primo a mettere disinvoltamente sullo stesso piano di responsabilità – per le Ardeatine – le SS Kappler e Priebke da un lato, i partigiani romani dall'altro[1], ottenendo persino l'adesione, sia pur attenuata dal dubbio cartesiano sulle «certezze», di un alto esponente della comunità israelitica romana.

La storia è la grande memoria dell'umanità, dunque la sua piú certa maestra. La storia offre all'uomo una piattaforma per costruirvi i suoi ricordi e insieme la sua intelligenza, la sua riflessione e la sua civiltà: è la base indistruttibile di ciò che è accaduto, dell'evento verificatosi e dunque ricostruibile in ognuna delle sue reali sfaccettature, anche quelle minime. Ed è questa la sola base certa per la costruzione scientifica del pensiero storico; che può essere di destra o di sinistra, non è questo il punto. Il punto è la realtà

degli eventi accaduti e dunque della conoscenza non superficiale dei fatti. Altrimenti la storia si trasforma in menzogna, e non educa piú alla vita ma all'odio e alla sventura.

Via Rasella, dunque, la battaglia gappista per le vie del centro di Roma mezzo secolo fa. Un momento rovente nella costruzione di una nuova, libera nazione sulla cenere di quella che il fascismo prima, Salò e i nazisti dopo avevano degradato, umiliato e distrutta. Vediamo chi c'era, a via Rasella, uno dei crocevia della storia dell'Italia repubblicana; e chi non c'era; e chi (i mentitori, i falsificatori, i fascisti vecchi e nuovi) non ci sarebbe mai stato.

Note

[1] Fra i numerosi interventi di Montanelli si veda in particolare l'articolo apparso sul *Corriere della sera* del 29 febbraio 1996, p. 8.

nefici ad ammassare le vittime e mantengono il sanguinoso segreto.

I tedeschi prendono molti ostaggi da via Tasso, dal carcere di Regina Coeli e dalle celle di sicurezza del loro Tribunale militare di guerra, in via Lucullo; altri vengono consegnati dal questore Caruso e dalla banda Koch. Alla fine, questa sarà la situazione giudiziaria dei 335 massacrati alle Ardeatine: 154 erano a disposizione dell'Aussenkommando, sotto inchiesta di polizia; 23 a disposizione del Feldgericht, il tribunale militare, in attesa di giudizio; 3 condannati a morte dal Feldgericht e in attesa di esecuzione; 16 condannati dal Feldgericht a pene detentive da 1 a 15 anni; 75 ebrei arrestati solo perché tali; 40 a disposizione della questura, fermati per motivi politici; 10 a disposizione della questura fermati per motivi di polizia giudiziaria; 10 rastrellati in via Rasella; una persona assolta dal Feldgericht e che doveva essere scarcerata; 3 non identificati. Ce n'erano cinque in piú, rispetto ai 330 che – nell'allucinante contabilità della rappresaglia – avrebbero dovuto essere, ma né Kappler né il suo capitano Priebke, addetto al controllo del numero dei massacrandi, se ne curarono[37]. L'età dei 335 *Todeskandidaten* andava dai 14 ai 75 anni.

La donna delle Ardeatine

Le esecuzioni iniziarono nel primo pomeriggio di venerdí 24, l'ultimo colpo in testa all'ultima vittima venne sparato alle 19; alle 20 i genieri tedeschi fecero saltare in due punti la volta delle gallerie di tufo della vecchia cava in disuso sulla via Ardeatina.

Ogni momento, ogni dettaglio della genesi e del consumarsi di quell'eccidio – tra i maggiori, e i piú feroci fra le centinaia compiuti in Italia dai tedeschi e dai fascisti – è oggi noto. Vi sono stati nel corso di mezzo secolo i processi a molti dei responsabili (in particolare i processi a Kappler, ai generali Mältzer e Mackensen, al questore di Salò Pietro Caruso, al torturatore Kock), le testimonianze dirette rese

alla Commisione d'inchiesta alleata che indagò sulle Ardeatine sin dai primi giorni della liberazione di Roma, le ricostruzioni storiche, le ricerche di materiali negli archivi anche stranieri, le inchieste giornalistiche, i libri di memorie dei protagonisti di quei terribili 271 giorni dell'occupazione nazista a Roma. Vi è stato il lungo e paziente lavoro di ricostruzione dei fatti e delle figure delle vittime eseguito dall'Anfim, l'associazione dei familiari dei martiri[38].

C'è però qualcosa ancora poco noto, del grande eccidio. Un episodio venuto alla luce soltanto nel 1994 e che in realtà aggiunge una vittima ai 335 della Cava. Quella trecentotrentaseiesima vittima è una donna di 74 anni, si chiamava Fedele Rasa. È una scoperta fatta spulciando i registri del pronto soccorso dell'ospedale Littorio, oggi San Camillo. Nel registro degli «ingressi donne» dell'anno 1944, al numero 2976 si legge:

> 24 marzo, ore 17, Fedele Rasa, 74, fu Andrea, nata a Gaeta (Littoria), abitante al Campo sfollati Villaggio Breda, scompenso cardiaco provocato da ferita d'arma da fuoco. [nota aggiunta:] Deceduta il 25 marzo ore 2, giorni di degenza 1. La donna è rimasta colpita da un colpo di fucile sparato da un soldato tedesco mentre faceva erba sul prato di via delle Sette Chiese prospiciente la via Ardeatina.

Ecco dunque la ricostruzione di quell'episodio sconosciuto. La donna, come faceva di solito, s'era recata nei campi della zona per cogliere erba e cicoria. Era il modo di sfamarsi di molti romani, a quel tempo. Quel pomeriggio del 24 i tedeschi avevano però circondato con un fitto cordone di soldati l'intera zona della cava, per impedire l'accesso a chiunque; anche il traffico sulla via Ardeatina era stato bloccato. Fedele Rasa, dunque, sta raccogliendo erba proprio sul prato di fronte alla cava, dall'altro lato dell'Ardeatina. Riempie man mano un cestino di vimini che tiene accanto a se, avanza lentamente, piegata in due nel lavoro, proprio in direzione del luogo in cui sta avvenendo il massacro. Probabilmente è un po' sorda, come accade a molti anziani, e non sente subito la voce del soldato tedesco che le urla da lontano di fermarsi, di tornare indietro. Probabil-

mente la donna alza lo sguardo, e vede il soldato che le fa dei cenni con un braccio, lo sente gridare, ma non capisce; allora fa d'istinto la cosa che le pare piú logica: lascia a terra il cestino con la verdura raccolta e si avvia verso il soldato per capire che cosa vuole.

Ma quel soldato è una SS e ha un ordine. La donna non si è fermata alle due prime ingiunzioni e ora viene avanti disobbedendo: cosí lui alza il fucile e spara. Fedele Rasa si accascia sull'erba, è colpita a una spalla e perde molto sangue. Sono altri due soldati tedeschi, due autisti dei camion della Wehrmacht che avevano trasportato gli ostaggi alla cava, che dopo una mezz'ora la tirano su e la portano all'ospedale. Ma il cuore di Fedele Rasa non regge per molto. Lei, dunque, è la trecentotrentaseiesima vittima italiana, colpita però sul prato, sotto il cielo pomeridiano percorso da banchi di nuvole basse e bianche. Gli altri 335 morivano nel buio delle fosse di arenaria, alla fioca luce delle torce.

Il ricatto del pane

I quotidiani romani di sabato 25 marzo – che sono in edicola nel pomeriggio – pubblicano in neretto in prima pagina un breve comunicato del comando tedesco della piazza di Roma, diffuso nella tarda mattinata dall'Agenzia Stefani. È il 200° giorno dell'occupazione nazista. Il comunicato dice:

> Nel pomeriggio del 23 marzo 1944, elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia in transito per via Rasella. In seguito a questa imboscata 32 uomini della polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti-badogliani. Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi ad incitamento anglo-americano. Il comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati, nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca nuovamente affermata. Il comando tedesco, perciò, ha ordinato che per ogni tedesco assassinato, dieci criminali comunisti-badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito.

Non vi si rivela la località della strage, non si elencano i nomi delle vittime. Un secondo comunicato del comando germanico, che appare sulle prime pagine dei quotidiani romani il 26 marzo, dichiara che le attività delle forze armate tedesche a Roma non sono necessarie per la condotta della guerra, tentando cosí di far ricadere sui partigiani la responsabilità di repressioni e rappresaglie, e concludendo con la minaccia «il destino di Roma e della sua popolazione, a parte la condotta degli anglo-americani, è esclusivamente nelle mani della stessa popolazione civile».

Come si vede, Roma apprende della rappresaglia intorno alle 12 di sabato 25 marzo, l'ora in cui i giornali arrivano nelle edicole. Sono trascorse venti ore da quando le mine dei genieri di Kappler hanno fatto crollare l'ingresso delle Cave Ardeatine, chiudendo dentro l'impasto di terra, tufo e orrore i 335 corpi degli assassinati. Né Kappler, come capo delle SS e della Gestapo, né il comando di piazza di Mältzer annunciano in qualche modo, prima dell'uscita del comunicato, la rappresaglia. In realtà, Kappler non compie neppure l'ombra di un inizio di indagine per cercare di individuare gli esecutori dell'attentato e arrestarli[39]. L'ordine di Hitler – secondo le disposizioni del comando supremo Okw alla Wehrmacht per la «guerra contro i civili» – non chiedeva di trovare i «colpevoli» ma di colpire in modo terrorizzante l'intera popolazione romana che veniva giudicata – e i tedeschi lo sapevano bene – solidale, se non in molti casi connivente, con le forze della Resistenza.

È dunque falsa la notizia – diffusa a suo tempo proprio dalla federazione romana del Pfr, su direttiva di Pizzirani – che il comando tedesco avesse invitato, con manifesti sui muri e comunicati radio, i gappisti a presentarsi se volevano evitare la rappresaglia[40]. Lo ammisero del resto chiaramente, nel corso del processo Kappler, lo stesso imputato e persino Kesselring, in veste di testimone:

> DOMANDA DELLA CORTE: Faceste qualche appello alla popolazione romana o ai responsabili dell'attentato prima di ordinare le rappresaglie?
> KESSELRING: Prima no.

DOMANDA: Avvisaste la popolazione romana che stavate per ordinare rappresaglie nella proporzione di uno a dieci?
KESSELRING: No. Ma non sono d'accordo sul significato delle parole rappresaglia e avvertimento, perché il prendere ostaggi e l'avvisare la popolazione sono intesi solo ad evitare incidenti futuri.
DOMANDA: Ma voi avreste potuto dire «se la popolazione romana non consegna entro un dato termine il responsabile dell'attentato fucilerò dieci romani per ogni tedesco ucciso»?
KESSELRING: Ora, in tempi piú tranquilli, dopo tre anni passati, devo dire che l'idea sarebbe stata molto buona.
DOMANDA: Ma non lo faceste?
KESSELRING: No, non lo facemmo[41].

La Resistenza romana doveva tener conto di una possibile rappresaglia nazista, nel decidere un'azione di guerra? Una risposta definitiva l'ha data a sua tempo proprio Giorgio Amendola, capo dell'apparato militare clandestino del Pci a Roma e membro della Giunta militare del Cln, il vertice del comando della guerra contro la Germania:

Il problema delle rappresaglie era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana, in Italia come prima in Francia e negli altri Paesi occupati dai nazisti. Accettare il ricatto delle rappresaglie voleva dire rinunciare in partenza alla lotta. Bisognava reagire alle rappresaglie naziste rispondendo colpo su colpo, senza fermarsi di fronte alla minaccia del nemico. Questa era la linea che avevamo coerentemente seguíto sin dall'occupazione tedesca in Francia, e poi in Italia...
Comunque il comando tedesco, per via Rasella, diede l'annuncio della rappresaglia ad esecuzione avvenuta. Ma a parte questa circostanza di tempo, noi partigiani combattenti avevamo il dovere di non presentarci, anche se il nostro sacrificio avesse potuto impedire la morte di tanti innocenti. Noi costituivamo un reparto dell'esercito combattente, anzi facevamo parte del comando di questo esercito, e non potevamo abbandonare la lotta e passare al nemico con tutte le nostre conoscenze della rete organizzativa. Avevamo solo un dovere: continuare la lotta[42].

Il problema è analizzato nel modo giusto anche dallo storico Alfassio Grimaldi:

Va nettamente respinta, infine, la tesi che gli attentatori avessero il dovere di costituirsi per evitare la rappresaglia delle Fosse Ardeatine. Va respinta per due motivi. In primo luogo ho molti dubbi che quel gesto (che i tedeschi peraltro non richiesero) avrebbe ottenuto quel risultato: io credo che i partigiani che si fossero costituiti avrebbero al piú ridotto di altrettante unità il numero degli uccisi alle Fosse.

In secondo luogo: chi avrebbe dovuto costituirsi? Coloro che decisero l'azione? Coloro che l'ordinarono ai gappisti? Colui che si incaricò di organizzarla? Coloro che la eseguirono? Generalizzando siffatto criterio, e poiché le vie Rasella nel corso della lotta partigiana furono innumerevoli, in breve tempo la Resistenza sarebbe stata decapitata dei suoi preziosi stati maggiori capillari[43].

Concetti nitidi come lame. Essi sono, oltretutto, alla base di quell'atto giudiziario fondamentale che ancor oggi – e lo abbiamo visto nello svolgersi del dibattimento contro Erick Priebke e nelle polemiche giurisprudenziali che ha sollevato – fissa il cardine del nuovo codice del diritto dei popoli sancito alla fine della seconda guerra mondiale: la sentenza del 30 settembre 1946 al processo di Norimberga. Un codice impegnativo per tutte le nazioni, anche se esso può esser fatto valere soltanto quando il colpevole è vinto con la forza; obiezione questa, oltretutto, irrilevante visto che è applicabile a tutta la giustizia umana. E uno degli aspetti della sentenza di Norimberga che piú interessano il futuro è il riconoscimento della responsabilità personale degli alti ufficiali per aver impartito essi stessi ordini contro il diritto dei popoli e per aver tollerato l'esecuzione di tali ordini. La rappresaglia di guerra contro le popolazioni civili, contro i prigionieri di guerra o persone comunque detenute estranee ai fatti, contro città e villaggi inermi, è un crimine contro l'umanità, dice la sentenza. E prosegue:

Per un principio morale superiore ma anche di fronte alle leggi fondamentali degli uomini la responsabilità degli orrori di una ingiusta rappresaglia di guerra ricade solo ed esclusivamente su chi la commette. Essa disonora la divisa dei soldati che la compiono e addita al disprezzo e all'esecrazione la bandiera sotto la quale combattono. Essa umilia e sconfigge in primo luogo la loro stessa gente[44].

A Norimberga, vennero impiccati – proprio perché considerati responsabili primi degli ordini in base ai quali, in tutta Europa, l'esercito tedesco aveva eseguito terribili e crudeli rappresaglie contro le popolazioni civili – i generalissimi Keitel e Jodl. Nel lungo elenco dei crimini contro l'umanità imputati ai due «signori della guerra» di Hitler, dopo Lidice, Oradour sul Glaine, Stettino, e prima di Marzabotto,

Vinca e Sant'Anna di Stazzema, c'è: «Roma, marzo 1944, fucilazione di 335 ostaggi alla Cave dette Ardeatine»[45].

Sabato 25, duecentesimo giorno dell'occupazione. Da questa mattina, per ordine diretto di Mältzer, la razione di pane dei romani è ridotta da 150 a 100 grammi al giorno. Insieme al massacro sull'Ardeatina, è l'altra punizione data all'intera città. Intanto inizia il tragico calvario di quanti hanno un parente, o un amico caro, arrestato dai tedeschi e ne cercano notizie, dopo aver letto con angoscia quelle ultime sei parole del comunicato nazista sulla rappresaglia: quest'ordine è già stato eseguito. Una folla silenziosa staziona davanti al portone del carcere nazista di via Tasso 155, e su via della Lungara davanti a Regina Coeli. Sono soprattutto donne: madri, mogli, sorelle, fidanzate, anche zie e nonne. Implorano notizie, allungano ai piantoni tedeschi e fascisti bigliettini di carta con su scritto un nome e cognome: «Voglio sapere soltanto se è vivo» è la frase bisbigliata da tutte. Ma Kappler ha dato ordine di non rispondere, nega anche a una richiesta del Vaticano l'elenco dei nominativi dei trucidati. Molte donne vanno anche al cimitero del Verano, a chiedere se fossero stati portati dei cadaveri, dopo il 24 marzo, e nel caso se si potevano vedere per identificarli.

Soltanto all'inizio di aprile dagli uffici delle SS trapela la voce che chiunque volesse notizie di un congiunto arrestato doveva rivolgere una domanda scritta indirizzata allo stesso comando di via Tasso. E cominciano ad arrivare le lettere di riposta. Gelide, burocratiche. Una per tutte: «Marcello Bucchi ist am 24-3-1944 gestorben. Evtl. zurükgelassene persönliche Gegenstände können bei der Dienststelle der Deutschen Sicherheitspolizei in via Tasso 155 abgeholt werden. I.A. (firma) SS- Hauptsturführer»[46].

Chi semina vento

Nella cronaca dei quotidiani romani di domenica 26 appare in neretto un brevissimo comunicato dell'Agenzia Stefani diffuso su scala nazionale:

7 civili uccisi nell'attentato di via Rasella. Nell'attentato perpetrato contro soldati tedeschi in via Rasella a Roma, i comunisti-badogliani hanno ucciso anche 7 italiani, quasi tutti donne e bambini, che transitavano per la strada.

Era un falso – come abbiamo visto prima – costruito a tavolino. Il comunicato era stato infatti telefonato alla Stefani, nella tarda serata del giorno prima, dall'addetto stampa dell'ambasciata tedesca, von Borch, che l'aveva concordato direttamente con Mältzer.

Menzogna chiama menzogna, cosí *Il Messaggero* ha in prima pagina anche un delirante corsivo del direttore Bruno Spampanato dal titolo «Dopo il 23 marzo»:

Sono i fatti e non le parole a testimoniare gli sviluppi della situazione politica dell'Italia repubblicana. A quanto si apprende dai vari centri grandi e piccoli della Repubblica, il consenso popolare dimostrato alle nuove istituzioni il 23 marzo, per la celebrazione diciannovista, ha superato le attese piú ottimistiche. Dai ceti piú umili fino alle cosiddette classi borghesi, gli elementi vivi del Paese, vogliamo dire sani e ancora sensibili alla voce della Patria, hanno risposto in pieno. Lo spettacolo non lieto del Mezzogiorno invaso, e rifugiate e attivissime in quelle province le opposizioni non solo del fascismo repubblicano ma di qualsiasi libera ripresa della Nazione; la vergogna di sapere sedicenti partiti o latitanti movimenti al servizio della politica e del denaro del nemico; l'angoscia della mutilazione, sia anche momentanea, dei possedimenti imperiali e coloniali, che tanto sangue e tanto sudore costarono al popolo; l'amarezza nel veder passare in altre mani le nostre belle navi, dissolti i nostri eroici reggimenti, infrante le invitte ali della nostra arma azzurra; il passivo di un regime crollato, e in cui il popolo aveva identificato la propria potenza civile e il proprio progresso sociale; la strada, fatta in ventun anni nello stupore del mondo, perduta in 45 giorni; un avvenire oscuro e minaccioso: questo doveva bastare a spezzare le reni di un popolo, di un qualsiasi popolo. Ma gli italiani non si sono piegati. Superata la prima fase della crisi sono nuovamente in piedi. Il loro orientamento verso la Repubblica è istintivo, ormai a nessuno è piú consentito di dubitarne.

Scrive il giorno dopo Umberto Guglielmotti nel fondo del *Giornale d'Italia* da lui diretto:

... i 320 fucilati sono infatti i veri colpevoli della strage di via Rasella. Costoro erano in mano alla giustizia, ed erano in realtà direttamente o indirettamente responsabili dell'attacco... Non si tratta dunque di una fucilazione di ostaggi e di una rappresaglia... ma di una rigorosa e severa applicazione delle leggi di guerra.

ni Pesce a Milano e Torino; Giacomo Buranello a Genova; Roberto Ricci a Ravenna; Bruno Fanciullacci a Firenze; Dante Drusiani e Vincenzo Toffano a Bologna; Giorgio Labò, Guido Rattoppatore, Gianfranco Mattei a Roma. Indichiamo solo alcuni testi fondamentali per conoscere l'epopea gappista: Mario De Micheli, *Settima Gap*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1954; Italo Busetto, *Brigate Garibaldi baciate dalla gloria. Cronache milanesi di lotta partigiana*, a cura della Federazione milanese del Pci, Milano, 1951; Giovanni Pesce, *Soldati senza uniforme. Diario di un gappista*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1950; Giovanni Pesce, *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Milano, Feltrinelli, 1967; Renato Romagnoli, *Gappista. Dodici mesi nella Settima Gap «Gianni»*, Milano, Vangelista, 1974; Arrigo Boldrini, *Diario di Bulow*, Milano, Vangelista, 1985; Orazio Barbieri, *Ponti sull'Arno*, Roma, Editori Riuniti, 1958; Cesare De Simone, *Roma città prigioniera*, cit.; Rosario Bentivegna, *Achtung Banditen!*, cit.; Alberto Preti, *Sabbiuno di Paderno. Dicembre 1944*, Castel Bolognese, Imola, University Press Bologna, 1994.

4. La menzogna, la revisione

Quello che segue è una sorta di catalogo delle menzogne, dei falsi storici e delle lampanti idiozie da un lato, delle tesi interessate e faziose dall'altro, che sono fiorite nell'arco di tutti questi anni sull'attacco gappista in via Rasella e sulla rappresaglia nazista delle Ardeatine. Dalle falsità piú plateali e smaccate – di fonte neofascista – alle analisi storiche, sofisticate e meditate, di qualche studioso che voleva «rivedere e riscrivere» la storia della Guerra di liberazione e della Resistenza. Proprio sullo spartiacque di via Rasella è passato infatti il peggiore, piú pericoloso tentativo di denigrazione della lotta partigiana, di sminuirne gli ideali che sono stati i valori fondanti dello Stato repubblicano. «La polemica su via Rasella – scrive nel 1965 Enzo Piscitelli – fu un volgare espediente tirato in ballo dagli assenti, dai reazionari e dai residui fascisti per dividere e indebolire, allora, le forze attive della Resistenza ostacolando, in seguito, un fecondo rinnovo delle istituzioni.»[1]

La verità è che l'azione gappista del 23 marzo a Roma pone alla coscienza dei singoli, ma anche a quella collettiva della nazione, grandi problemi di carattere non soltanto storico e politico ma umano e morale. Sono i grandi temi che la Resistenza italiana e lo stesso movimento antinazista in tutta Europa si sono trovati di fronte nell'affrontare la tremenda lotta per la civiltà contro la barbarie, per la li-

bertà e la dignità dell'uomo contro il nazifascismo: l'uso della violenza armata; la necessità delle scelte tra la vita e la morte, e non soltanto tra la *propria* vita e la *propria* morte ma spesso tra la vita e la morte di *altri* a volte ignari; la decisione se salvare un uomo che ci chiede soccorso (nascondere una famiglia ebrea, ad esempio) e rischiare per questo la propria vita, la propria famiglia e i propri beni, oppure chiudersi in se stessi, respingere ogni voce dall'esterno badando solo alla propria sopravvivenza e al proprio particolare.

Quanti contadini – dalla pianura ravennate alle vallate del Bellunese, dall'Appennino Tosco-emiliano alle montagne piemontesi – sono stati impiccati, e i loro familiari fucilati e la loro casa bruciata dai tedeschi e dalle Brigate nere per aver dato asilo e assistenza a partigiani feriti o braccati, per aver aiutato un pilota inglese abbattuto, per aver nascosto e protetto un prigioniero americano fuggito da un campo! Quanti combattenti partigiani impiccati e fucilati avrebbero potuto rimanersene a casa, magari comodamente nascosti in cantina, ad aspettare l'arrivo degli Alleati, invece di scegliere volontariamente la lotta e il sacrificio!

Per la prima volta nella storia d'Italia la Resistenza poneva questi eterni e universali problemi, queste alte scelte morali di fronte all'intero popolo italiano, comprese quelle classi subalterne – i contadini, gli operai, i sottoproletari delle città – che fino a quel momento erano sempre state escluse dalla storia e dalle grandi decisioni che fanno la storia. Ha detto Sergio Cotta: «È un'etica umile, spoglia di orpelli, quella popolare di quel tempo, ma costituisce un patrimonio prezioso nella storia di un popolo perché gli trasmette la testimonianza vissuta di ciò che merita, ora e sempre, il nome di Resistenza nel suo significato etico essenziale: *il rifiuto del male e la scelta del bene*»[2].

Questa grande, nuova scelta tra il bene e il male che era alla base dell'etica della Resistenza attraversava dunque l'intera azione di via Rasella in modo tanto netto e rigoroso quanto difficile a comprendersi per chi continuava a usare i vecchi e logori parametri morali che erano stati alla base

della società civile che aveva prodotto il nazismo e il fascismo, la seconda guerra mondiale, Auschwitz e Bergen Belsen, la risiera di San Sabba in Italia. Basti riflettere su un solo, indicativo elemento: la quasi totalità delle polemiche e delle accuse che vengono mosse a via Rasella poggia su un'unica considerazione, che cioè la rappresaglia tedesca per l'attacco gappista *fosse giusta e legittima*, perché sancita dalla convenzione internazionale dell'Aja del 1907 ribadita nel 1929 a Ginevra. Vedremo piú avanti come questo fosse in realtà errato; ma il solo ritenere che un qualsiasi patto o convenzione internazionali, o una legislazione, o un accordo tra Stati sovrani comunque ufficializzato e riconosciuto, rendano *legittimo* un massacro come quello delle Fosse Ardeatine, dà la misura della perversa distorsione giuridica e della degradazione morale in cui il nazifascismo cercava di spingere i popoli europei.

Dovevano presentarsi

Dopo l'attentato in via Rasella i tedeschi lanciarono un appello: se gli autori dell'attacco si fossero presentati non avrebbero ucciso i 335 ostaggi.

È stato il primo e il piú diffuso falso, inventato di sana pianta da Pizzirani, segretario federale del Pfr, pochi giorni dopo via Rasella, esattamente il 29 marzo (si veda cap. 2, nota 29). Pura, infame propaganda alla Goebbels, in linea con la rabbia e il livore della moribonda Rsi. I tedeschi non attaccarono manifesti, non fecero proclami radio e annunciarono la strage soltanto a cose fatte, con il comunicato pubblicato dai giornali nel pomeriggio del 25 marzo. Lo ha confermato Kappler al suo processo, lo ha testimoniato Kesselring, come abbiamo visto in precedenza, deponendo come teste al processo Mältzer-Mackensen. Ne fa fede anche il documento pubblicato nel volume *Atti e Documenti della Santa Sede relativi alla seconda guerra mondiale, gennaio 1944-luglio 1945* (Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1980, p. 189) da cui si ricava che soltanto alle

10,15 del mattino del 24 marzo un certo ingegner Franceschi, del governatorato di Roma, si recò in Vaticano per avvertire il pontefice che i tedeschi stavano preparando una rappresaglia, ma non si sapeva ancora come e dove. Come è noto, l'esecuzione dei primi prigionieri alle cave iniziò fra le 13,30 e le 14 dello stesso giorno, meno di ventiquattro ore dopo l'azione di via Rasella.

Kappler, nella sua deposizione al processo, disse anche:

> Ho fatto ogni sforzo... per portare il massacro alla sua conclusione nel piú breve tempo possibile. La rapidità era essenziale per due motivi: l'ordine del Führer... esecuzioni entro 24 ore. Piú importante, però, era il timore che, se la cittadinanza di Roma avesse appreso che un eccidio stava per essere perpetrato nel suo territorio, nessuno avrebbe potuto prevedere l'intensità delle sue reazioni. I partigiani avrebbero potuto organizzare un attacco fulmineo. L'intera città avrebbe potuto insorgere. Per ragioni di sicurezza, le esecuzioni dovevano essere tenute segrete finché non fossero state portate a termine.

Dunque, soltanto gli alti ufficiali nazisti, e pochi fascisti chiamati da Kappler a collaborare alla strage, furono informati. In realtà, il rischio per Kappler che la notizia della rappresaglia trapelasse era concreto, e infatti, come si è visto, il Vaticano fu informato del precipitare degli eventi già la mattina del 24. A parte la suggestiva ipotesi (riportata anche da Robert Katz[3]) che il Vaticano fosse stato informato già nella precedente serata del 23, in seguito ai contatti di Dollmann con padre Pancrazio Pfeiffer, un sacerdote tedesco che, in modo del tutto ufficioso, teneva i contatti tra Santa Sede e comandi SS. Ma si tratta, appunto, di una ipotesi. Ovviamente negata con forza dagli agiografi di papa Pacelli, come sempre è accaduto quando si affronta il tema del «silenzio» che Pio XII mantenne sulle efferatezze naziste a Roma, in Italia e in Europa. Il giornalista Antonio Spinosa, nella sua biografia di Pio XII, arriva addirittura a spostare al 25 marzo la notizia dell'informazione giunta in Vaticano sulla rappresaglia che gli *Atti e Documenti della Santa Sede* datano incontestabilmente al 24.

In quello stesso giorno, mentre avveniva – ignota al popolo romano – la strage di patrioti nelle cave, sull'*Osservatore romano* usciva un corsivo in prima pagina nel quale si invitavano i romani alla calma e all'ordine, ammonendo che «ogni atto inconsulto non avrebbe altro risultato che finire a danno di tanti innocenti...». Atto inconsulto: cosí il Vaticano definiva le azioni della Guerra di liberazione nazionale contro l'invasore nazista. La strada alla condanna dell'attacco di via Rasella era aperta; significativamente, nel momento stesso in cui stava avvenendo la tragedia delle Ardeatine. Il giornale rincarava la dose il 25 marzo, pubblicando il comunicato Stefani sull'attentato e la strage e facendolo seguire da questo commento:

> Di fronte a simili fatti ogni animo onesto rimane profondamente addolorato in nome dell'umanità, e dei sentimenti cristiani. Trentadue vittime da una parte; trecentoventi persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto, dall'altra.
> Ieri rivolgemmo un accorato appello alla serenità e alla calma: oggi ripetiamo lo stesso invito con piú ardente affetto, con piú commossa insistenza. Al di fuori, al di sopra delle contese, mossi soltanto da carità cristiana, da amor di patria, da equità verso tutti i «fatti a sembianza d'un solo» e «figli di un solo riscatto»; aborrendo dall'odio ovunque nutrito, dal sangue ovunque sparso; consci dello stato d'animo della cittadinanza, persuasi del fatto che non si può, non si deve spingere alla disperazione ch'è la piú tremenda consigliera ma ancora la piú tremenda delle forze, invochiamo dagli irresponsabili il rispetto per la vita umana che non hanno il diritto di sacrificare mai, il rispetto dell'innocenza che ne resta fatalmente vittima, dai responsabili la coscienza di questa loro responsabilità verso se stessi, verso le vite che vogliono salvaguardare, verso la storia e la civiltà.

La linea «anti-via Rasella» del quotidiano di Pio XII è, con questo commento, definitivamente accreditata su due traiettorie di fondo che forniranno una piattaforma di lancio per l'intera campagna contro la Resistenza romana che la destra farà partire, da questa fine del marzo '44 e per oltre mezzo secolo. I partigiani di via Rasella sono colpevoli sfuggiti all'arresto, e proprio questo ha sacrificato tanti innocenti; e sono altresí degli irresponsabili che non hanno rispetto della sacralità della vita umana e dell'innocenza. Questo scriveva *L'Osservatore romano*, con grande soddisfazione di Kappler che inviò subito una copia del giornale – con un motociclista – al comando di Verona del generale delle SS

Wolf; e questi a sua volta la spedí a Berlino, al quartier generale di Himmler, con una nota d'accompagno nella quale si pregava di informare il Führer che la rappresaglia di Roma aveva incontrato l'approvazione non soltanto dei romani benpensanti ma anche delle gerarchie vaticane.

La legge tedesca del «dieci a uno»

Kesselring aveva preavvertito, sin dai suoi bandi del settembre '43, che avrebbe applicato la legge di guerra germanica in caso di attentati e sabotaggi, e dunque fatto fucilare dieci italiani per ogni soldato tedesco ucciso. Questo i partigiani non lo ignoravano, dunque dovevano consegnarsi anche senza preavviso, per evitare la rappresaglia. Oppure non procedere all'attacco in via Rasella.

La legge di guerra germanica, per quanto riguardava il sistema delle rappresaglie sulle popolazioni civili, configurava in realtà un vero e proprio «crimine contro l'umanità e un crimine contro il diritto dei popoli» come specifica la sentenza del processo di Norimberga. Ma a parte questa illegittimità, a parte i limiti che gli stessi tedeschi s'erano posti siglando l'armistizio del 10 settembre '43 col comandante italiano della «città aperta», a parte la logica assurda e suicida di una guerra che prevede prima l'attacco al nemico poi il consegnarglisi prigionieri, e a parte il fatto che i partigiani italiani non erano kamikaze o fanatici integralisti, tutto ciò a parte, sembra opportuno rimandare alle considerazioni fatte da Giorgio Amendola, e che abbiamo riportato prima. Inoltre, la logica militare della Resistenza su questo tema è ben riassunta in una lettera di Luigi Longo, comandante delle Brigate Garibaldi e vicecomandante del Cvl:

> Il criterio se il nemico con le sue rappresaglie e la sua reazione ci potrà portare colpi ancora piú duri, non può essere preso in considerazione: è l'argomento di cui si servono sempre gli attendisti, ed è sbagliato, non perché, caso per caso, il loro calcolo non possa corrispondere a verità, anzi, in astratto, caso per caso il loro calcolo è sempre giusto, perché è evidente che se il nemico vuole ci può sempre infliggere piú perdite di quante noi ne possiamo infliggere a lui. Ma il fatto

> è che la convenienza o meno della lotta non si può misurare col metro del caso per caso; la lotta partigiana, la lotta dei patrioti si deve sempre valutare e solo nel quadro generale politico e militare della lotta contro il nazismo e il fascismo: il morto tedesco non si può contrapporre ai dieci ostaggi fucilati, ma si devono considerare tutte le misure di sicurezza che il nemico deve prendere, tutta l'atmosfera di diffidenza e di paura che questo crea nelle file nemiche, lo spirito di lotta che queste azioni partigiane esaltano nelle masse nazionali[4].

Commenta lo storico tedesco Klinkhammer: «Queste dichiarazioni sono una fonte di fondamentale importanza per spiegare la crescita della Resistenza italiana e della repressione contro di essa. Il calcolo di Longo era perfettamente giusto. La popolazione italiana divenne sempre piú esasperata e ostile ai fascisti e agli occupanti tedeschi, che con rappresaglie condotte per lo piú contro innocenti pensavano di vendicarsi e di scoraggiare le azioni dei partigiani»[5]. E Pavone: «In linea generale, non si poteva accettare il ricatto delle minacce di rappresaglia e rinunciare di conseguenza ad ogni azione contro le truppe occupanti e contro i fascisti. La minaccia di rappresaglia avrebbe in tal caso raggiunto il suo scopo, che era quello di garantire la tranquillità del potere oppressore»[6].

Accettare il principio della rappresaglia avrebbe significato, puramente e semplicemente, non fare la Guerra di liberazione nazionale e rimettersi totalmente nelle mani dell'occupante nazista e dei suoi sanguinari servi fascisti. In una intervista fattagli da Gianni Bisiach[7] Amendola afferma che

> il plotone tedesco passava alla stessa ora, con precisione teutonica: passava cantando, quasi a sottolineare la sicurezza delle forze di occupazione tedesche. Come comandante delle Brigate Garibaldi, decisi che fosse questo plotone l'obiettivo di un'azione di carattere anche politico. Diedi al comando dei Gap l'ordine di eseguire l'attacco. Non entrai poi nei particolari per ragioni cospirative: spettava a loro scegliere il giorno e l'ora. Mi limitai a dare disposizioni di carattere generale e a indicare anche il punto dell'esplosione: via Rasella.
> BISIACH: Quindi lei è il responsabile di via Rasella.
> AMENDOLA: Me ne sono assunto, anche nella testimonianza al processo Kappler, la responsabilità piena. Io ero il comandante.
> BISIACH: Vi sono state delle accuse contro chi non si è presentato, per evitare la strage delle Fosse Ardeatine.
> AMENDOLA: Questa è una vecchia storia piú volte sollevata. In realtà non ci fu nessun invito a presentarsi. Kappler lo ha anche dichiarato.

voleva far presto. Gli ostaggi vennero ammazzati subito, noi fummo avvisati dopo. Del resto, ho sempre dichiarato che non ci saremmo presentati, perché eravamo un reparto in guerra e non potevamo consegnarci al nemico. In quel momento l'unico nostro impegno era quello di continuare a lottare, sia a Roma, sia poi anche nel Nord Italia.

Dice anche Arrigo Paladini, ufficiale del Centro militare clandestino di Montezemolo, che fu rinchiuso in via Tasso e torturato a lungo da Kappler:

Quando si fa la guerra, si fa la guerra. È assurdo pensare che un attentatore si presenti al nemico, mettendo a repentaglio tutta un'organizzazione. Se io ho una responsabilità, in un partito, in una banda, in un qualsiasi reparto militare, e mi consegno ai tedeschi, dò ai tedeschi la possibilità di torturarmi e di conseguenza farmi parlare. Da un punto di vista militare, le pretese che i Gap si presentassero mi sembra assurda. Senza contare che era poi molto improbabile che i tedeschi non avrebbero ucciso i 335 ostaggi, anche se avessero avuto in mano gli attentatori[8].

Lo scrittore Ferdinando Camon si è posto, in modo non provocatorio, il problema se non sarebbe stato meglio che i partigiani si fossero arresi al fine di impedire la strage delle Ardeatine, pur ricordando – contro ogni falsificazione – che a suo tempo non vi fu alcun bando tedesco, né il tempo per cui ciò potesse avvenire. E ha scritto:

Ma che significa ricordarlo, si vuol forse dire che, se si fosse saputo, se se ne avesse avuto il tempo, si consegnavano gli attentatori e si salvavano le 335 vittime? Dunque bisognava sacrificare la squadra partigiana che aveva appena compiuto un'azione di quella portata? Carlo Salinari molti anni fa si lamentava che quel tempo non era più comprensibile... Ma che cos'è che non poteva, non può più essere recuperato? È la possibilità della sconfitta, l'incertezza sull'esito finale, su cosa ne sarebbe stato dell'umanità se avesse vinto il nazismo: la Resistenza non è nata dalla sicurezza ma dalla disperazione.
L'attentato è l'atto militare dei disperati, inferiori, nascosti, braccati. La strategia decisa all'origine dalla Resistenza era quella di non dare mai tregua al nemico, fargli pesare addosso un senso di insicurezza giorno e notte, in caserma e fuori, isolato o in gruppo... in via Rasella era un'intera compagnia. Si adottava, portandola al limite estremo, la tattica del terrore: spaventare il nemico per fiaccarlo. Era la stessa tattica del nemico: spaventare le popolazioni per tenerle calme. La Resistenza restituiva un millesimo del terrore che il nemico diffondeva, perché questi erano i rapporti di forza[9].

Camon ricorda un elemento importante: la «colpa» degli Alleati che, pur essendone a conoscenza, non sono intervenuti sui lager nazisti

per non distogliere un uomo, un'arma, un proiettile dall'obiettivo finale, che era vincere: perché c'era sempre il dubbio di non farcela, il destino dell'umanità era in bilico... La stessa ragione che guidò la Resistenza: stabilito il bersaglio, colpisci più che puoi, ma salva i tuoi il più possibile. L'autoconsegna degli attentatori sarebbe stata un enorme successo per la controparte, le avrebbe fatto capire che sul piano del terrore era invincibile: più nessuna impresa contro di essa sarebbe stata possibile, la Resistenza si sarebbe scardinata[10].

Rappresaglia legittima

La rappresaglia tedesca era legittima nel quadro della convenzione dell'Aja del 1907 e di quella di Ginevra del 1929. Infatti Kappler è stato condannato all'ergastolo non per i 330 del «dieci a uno» ma solo per i 5 ostaggi che aveva fatto fucilare in più per un errore.

È l'altra mistificazione più frequente: non è vero che la rappresaglia fosse legittima, non è vero che Kappler venne condannato soltanto per le cinque vittime in più[11]. Ed è una mistificazione dura a morire, sulla quale tra l'altro viene creata un'enorme confusione.

Un esempio fra i molti che se ne potrebbero fare. Poco tempo fa, nel corso del processo Priebke, Indro Montanelli scriveva su *Oggi*: «Che io sappia, non esiste una legge internazionale che giustifica e regola la rappresaglia. Si è sempre trattato di una pratica invalsa nel costume di guerra e accettata per tacito accordo in tutti gli eserciti. Tanto è vero che Kappler... fu condannato dalla Corte marziale non per la strage delle Ardeatine ma per le cinque vittime in più rispetto alle 330 che la regola del "dieci a uno" avrebbe giustificato»[12].

Vi sono, solo in queste 70 parole di uno dei più importanti giornalisti italiani, autore di un infinito numero di libri di divulgazione storica, due gravi errori, una puerile sciocchezza, una allucinante forma di anestesia morale e una lampan-

te illogicità. *I due errori*: la legge internazionale che regola la rappresaglia esiste (Aja e Ginevra, appunto) e pone precise condizioni da rispettare perché un tale atto possa essere dichiarato legittimo; Kappler venne condannato dalla Corte marziale che riconobbe illegittima l'intera rappresaglia delle Ardeatine – ossia tutte le 335 vittime! – e che, in particolare, imputò per la pena dell'ergastolo al colonnello SS 15 vittime (le 10 che di sua iniziativa aveva aggiunto per la morte del 33° soldato tedesco e le 5 conteggiate in piú per un errore di Priebke). *La sciocchezza*: quel «tacito accordo» sulle rappresaglie contro le popolazioni civili fra eserciti in guerra tra loro – specie se si pensa alle caratteristiche del secondo conflitto mondiale – è davvero una perla di ineffabile demenzialità. *L'anestesia morale*: per Montanelli non fa una grinza la rappresaglia di dieci italiani per un tedesco, qualora «giustificata da una pratica invalsa e un tacito accordo»; non gli passa neppure per la testa che nulla al mondo, né accordi, né intese tacite o meno, né pratiche piú o meno invalse, e neppure rigorose leggi statali (come quelle emanate dallo Stato nazista) possono in qualche misura ammettere e giustificare un crimine come quello delle Ardeatine, o altri analoghi. *L'illogicità*: pur ritenendo a torto che non esistessero convenzioni internazionali che ammettevano la legittimità della rappresaglia, per Montanelli tale legittimazione è insita nel fatto che vi sarebbe stato un tacito consenso degli eserciti in campo; e questa sostituzione del «diritto delle leggi» col brutale «diritto della forza» non lo tocca, giuridicamente e semanticamente parlando, né punto né poco.

Montanelli serve soltanto a dimostrare quale abissale mancanza di conoscenza dei fatti, quale diffusa superficialità di analisi e quale concezione etica della guerra[13] sia stata spesso alla base dei giudizi espressi sull'azione di via Rasella; sempre dando per scontata la buonafede di chi parla, altrimenti il discorso diventa subito un altro. In ogni caso, è opportuno ricordare che la convenzione dell'Aja del 18 ottobre 1907 su *Leggi e consuetudini della guerra di terra* – primo firmatario la Germania – all'articolo 50 nega il diritto di ritorsioni di qualsiasi natura, per fatti individuali, nei

confronti di «chi non può essere considerato come solidalmente responsabile» e che la convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929, resa esecutiva in Italia con regio decreto del 23 ottobre 1930, numero 1615, precisa le motivazioni, i limiti e le modalità di esecuzione di una rappresaglia perché questa possa ritenersi legittima: e questi non sono riconoscibili, come confermano la magistratura militare e la Cassazione che hanno condannato Kappler, nella rappresaglia delle Ardeatine.

Nella fattispecie[14], Kappler e i suoi coimputati vennero incriminati

> del reato di concorso in violenza con omicidio continuato commesso da militari nemici in danno di cittadini italiani perché, quali appartenenti alle forze armate tedesche nemiche dello Stato italiano, approfittavano delle circostanze di tempo, di luogo e di persona tali da ostacolare la pubblica e privata difesa, verificatesi in Roma in dipendenza dello stato di guerra fra l'Italia e la Germania, in concorso tra loro e in concorso con circa 40-50 militari delle SS tedesche appartenenti allo stesso Aussenkommando, la maggioranza dei quali aveva un grado militare inferiore al loro, agendo con crudeltà verso le persone, con successive azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, senza necessità e senza giustificato motivo, per cause non estranee alla guerra e precisamente in esecuzione di sanzioni collettive stabilite per un attentato commesso il 23 marzo 1944 in via Rasella, Roma, da due persone rimaste sconosciute, cagionavano, mediante colpi di arma da fuoco esplosi con premeditazione, a cinque per volta, alla nuca di ogni vittima, la morte di 335 persone, in grandissima maggioranza cittadini italiani militari e civili, che non prendevano parte alle operazioni militari.

La sentenza confermerà l'accusa, e verrà poi ratificata anche in Appello e in Cassazione; e in piú punti, con ampi riferimenti storici, dottrinari e giuridici, si esclude qualsiasi legittimità per l'eccidio delle Ardeatine. Vi si afferma, ad esempio:

> Come si è detto nell'inquadrare giuridicamente la fucilazione in genere delle Cave Ardeatine, questa esecuzione rientra nell'ipotesi delittuosa prevista dall'art. 185 c.p.m. di guerra la cui concreta applicazione è stata oggetto di esame da parte del Collegio. Trattasi, difatti, anche in questa ipotesi di omicidi commessi in relazione all'attentato di via Rasella, cioè per una causa non estranea alla guerra, senza necessità, come si è dimostrato nel discutere della fucilazione in genere, e senza giustificato motivo dal momento che va negata, come si è detto, la sussistenza delle cause giustificatrici inerenti alla rappresaglia e alla repressione collettiva[15].

In sostanza, la magistratura italiana non riteneva che la strage delle Ardeatine fosse «in norma» con i parametri stabiliti a Ginevra per consentire una rappresaglia o una repressione collettiva. Tali parametri erano: che fosse rispettato in maniera rigorosa il criterio della proporzionalità fra il danno arrecato e la ritorsione da compiere (dieci italiani per un tedesco non rappresentava tale proporzionalità); si dovevano far scattare le indagini di polizia per trovare i colpevoli, e solo nel caso ciò non fosse stato possibile si poteva passare alla ritorsione (dopo via Rasella non venne fatta nessuna indagine di polizia); la rappresaglia doveva avere caratteristica di «necessità di fatto», cioè inquadrarsi in un contesto di reale utilità per l'appianamento di una situazione di crisi (in altre parole, non doveva essere una pura vendetta, come le Ardeatine sono state); infine, la rappresaglia non poteva essere esercitata su prigionieri di guerra e su civili che risultassero totalmente estranei all'azione che si voleva punire (e anche questa condizione venne totalmente disattesa da Kappler).

Illegittimità della strage alle Ardeatine, dunque, non rappresaglia, afferma la magistratura italiana, perché illegittimo era l'ordine trasmesso a Kappler di fucilare entro 24 ore 320 prigionieri. Forse il colonnello SS – afferma il Tribunale militare – da quel convinto nazista che era non era in grado di rendersi conto della illegittimità dell'ordine ricevuto, e neppure dell'illegalità dell'atto in sé; e con le modalità di esecuzione da lui stesso decise è andato addirittura al di là di quell'atto illegittimo, fucilando per soprannumero, di sua iniziativa, altre quindici persone.

Persino il generale Agostino Quistelli, presidente del Tribunale militare che ha giudicato nel luglio scorso il criminale di guerra Erick Priebke, posto di fronte alle accuse del generale dei carabinieri Mosetti che ne ha testimoniato l'opinione circa la «modestia» dei delitti di Priebke (opinione manifestata ben prima dell'apertura del processo e dunque oggettivamente inquinante il giudizio che Quistelli era chiamato a esprimere dopo il regolare dibattimento in aula), si è giustificato affermando che allora a lui risultava che Kappler era stato condannato *solo* per i cinque italiani fucilati in piú per errore, e quindi per un delitto colposo[16]. E va aggiunto che simile deformazione revisionista delle conclusioni della sentenza Kappler ha fatto vittime ben piú illustri di Quistelli, anche se quest'ultimo avrebbe avuto se non altro il dovere culturale, come magistrato militare, di essere correttamente informato. Anche Sandro Pertini era tra quelli che ritenevano erroneamente che Kappler fosse stato condannato solo perché «nella foga dell'esecuzione, giustiziò cinque italiani in piú»[17].

Lo storico Michele Battini cosí correttamente sintetizza le conclusioni del Tribunale militare di Roma:

> Kappler fu dunque responsabile di non aver rifiutato un ordine illegittimo di massacrare 320 persone, di aver ordinato di sua iniziativa la fucilazione di dieci ostaggi in piú, di non aver controllato attentamente l'elenco, senza quindi scoprire che cinque persone in piú erano state incluse per errore[18].

Va infine ricordato il bel passaggio del discorso con cui l'antifascista Paolo Treves, da Radio Londra, la sera del 29 marzo commemorava la strage nazista a Roma:

> Nessuna norma di guerra potrà mai coprire questa ultima tragedia, perché è appunto legge di guerra che un popolo schiavo cerchi in ogni modo di riacquistare la propria libertà. Nessun uomo buono, scriveva oltre quattro secoli fa Machiavelli, nessun uomo buono negherà mai il diritto di difendere la propria Patria, in qualsiasi modo la si difenda. Questa la grande, la sola, l'inoppugnabile realtà[19].

Si dimenticano, infine, le tre condanne a morte – anche se la pena venne poi commutata – sancite dai tribunali militari italiani per la strage delle Ardeatine ai generali Kesserling, Mältzer e Mackensen.

Roma città aperta

Roma era stata dichiarata «città aperta» e i tedeschi si erano impegnati a rispettare questo status. Dunque attacchi e attentati non dovevano essere fatti, da parte partigiana, nell'area urbana.

A) No, Roma non era né era mai stata «città aperta». Il giorno dopo il secondo bombardamento di Roma, quello del 13 agosto 1943, il governo Badoglio dichiarò unilateralmente che da quel momento considerava Roma «città aperta» e che avrebbe garantito lo status previsto dalla convenzione internazionale dell'Aja del 1912 ratificata nel 1927: allontanamento dalla città di tutti gli obiettivi militari, dei comandi e degli stati maggiori, delle caserme (tranne che quelle di polizia), delle fabbriche d'armi e di munizioni, e soprattutto smantellamento delle difese contraeree che non avrebbero piú sparato contro aerei alleati. Tuttavia (a parte il fatto che il governo Badoglio non restò in carica il tempo sufficiente a mantenere queste condizioni) i governi di Londra e Washington non accettarono quest'atto unilaterale italiano, e nemmeno risposero alla lettera di comunicazione fatta da Badoglio attraverso la diplomazia vaticana. Anzi, attraverso il Foreign Office il governo inglese invia alla stampa un secco comunicato: «La dichiarazione unilaterale da parte del governo italiano non può in alcun caso riguardare la piena libertà d'azione del comando in capo anglo-americano». Era un no secco. Mancò dunque la condizione considerata, dai trattati internazionali in materia, fondamentale e indispensabile per il riconoscimento di Roma «città aperta»: il consenso reciproco fra le parti belligeranti[20]. Dopo il 14 agosto, proprio per il mantenimento sul suo territorio di nodi strategici e obiettivi militari, Roma verrà bombardata per altre 52 volte, con migliaia di morti, decine di migliaia di feriti e di sinistrati.

B) Alle ore 15,30 del 10 settembre '43, nella sede del comando di Kesselring a Frascati, i tedeschi firmavano col generale Carlo Calvi di Bergolo la resa di Roma. Calvi di Bergolo era il genero del re e il comandante della forte Divisione Centauro, l'unica grande unità stanziata a Roma che non si era neppure mossa, contro i tedeschi, nella battaglia per la difesa della città. Il testo del comunicato distribuito alla stampa fu questo:

> Le trattative iniziate ieri fra le autorità militari italiane e tedesche si sono concluse il 10 settembre alle ore 16 con l'accettazione di un accordo secondo il quale viene stabilito che le truppe tedesche devono stare ai margini della città libera di Roma, salvo l'occupazione della sede dell'ambasciata di Germania, della stazione radio di «Roma I» e della centrale telefonica tedesca. S.E. il generale di divisione Calvi di Bergolo, nominato comandante della città aperta di Roma, avrà alle sue dipendenze una divisione di fanteria per il mantenimento dell'ordine pubblico, oltre tutte le forze di polizia. I ministri rimangono in carica per il normale funzionamento dei rispettivi dicasteri[21].

Kesselring non rispettò in nulla, e sin dall'inizio, questo accordo. Il suo tradimento sarà immediato e i termini da lui usati per far cessare la difesa di Roma, riconoscendola come «città libera» e «città aperta», si rivelarono un feroce inganno. Piazzò i suoi comandi logistici dentro la città, vi organizzò le strutture della Feldgendarmerie, della Gestapo e delle SS, vi aprí prigioni, camere di tortura e fossati per le fucilazioni. Vi faceva transitare reparti in marcia e autocolonne militari dirette al fronte. E già il 23 settembre, dodici giorni dopo l'accordo di Frascati, il feldmaresciallo nazista gettava la maschera: Calvi di Bergolo e il suo stato maggiore venivano arrestati (il generale si era dimostrato restio ad attuare gli ordini tedeschi), l'intero potere militare e civile della città passava nelle mani del comandante germanico di piazza. Kesselring continuò però a dar fiato alla credenza che Roma fosse «città aperta», per approfittare al massimo possibile dello scudo che questo poteva offrire alla sua conduzione della guerra.

Confronto con Salvo D'Acquisto

I gappisti di via Rasella non hanno avuto il coraggio di fare quello che ha fatto il giovane vicebrigadiere dei carabinieri Salvo D'Acquisto, che a Palidoro si è accusato di un attentato che non aveva commesso salvando cosí la vita – è stato fucilato al posto loro – a 22 ostaggi.

È una tesi a prima vista definitiva e suggestiva, in realtà futile e maliziosa perché mira soltanto al discredito, in chia-

to, non era facile che un'azione partigiana potesse essere risolutiva dal punto di vista della strategia generale della guerra[37]; e nemmeno via Rasella aveva spostato di una linea le sorti del conflitto, cosí come non l'aveva fatto l'eliminazione a Praga del boia nazista Heinrich Heydrich, il delfino di Himmler nominato Gaulaiter dalla Cecoslovacchia, ucciso nell'imboscata della Resistenza ceca che provocò la rappresaglia di Lidice. Mussolini, al Nord, se n'era reso conto. Lo raccontò la moglie Rachele nel suo diario, in cui alla data del 25 marzo scriveva:

> Mio marito è furioso per i fatti di Roma... Ciò che è accaduto è terribile, ha detto. Credono di poter trattare gli italiani come i polacchi... Non ho fatto in tempo ad impedirlo ma solo a protestare. Perché tanta esasperazione di odio? Quello sciagurato che ha lanciato la bomba... non ha spostato con questo di una linea le sorti della guerra. I tedeschi dal canto loro, con la spietata rappresaglia, non potranno certamente impedire che si ripetano simili gesta.

Ma era nel contesto generale della conduzione della guerra, compresi i suoi non certo secondari effetti psicologici e propagandistici, che i movimenti di Resistenza andavano a tutti gli effetti valutati. Disse ad esempio il generale Mark Clark, comandante della V Armata americana che in quel momento era duramente impegnata sulla Linea gotica: «Io so che i miei uomini combattono con maggior determinazione, confortati dal fatto che hanno dalla loro parte le popolazioni di queste zone e che alle spalle del nemico i partigiani non lo fanno sentir mai tranquillo, di giorno e di notte»[38].

L'effetto dell'azione di via Rasella, a parte la distruzione di un reparto di polizia delle SS specializzato e addestrato per i rastrellamenti di civili e le operazioni antiguerriglia e antisommossa, fu micidiale per la strategia politico-militare tedesca e non solo a Roma. Anzitutto convinse Kesselring della capacità militare e della determinazione della Resistenza romana, tanto da costringerlo a modificare in tutta fretta quei piani di evacuazione della popolazione maschile e di difesa nelle strade della città che il suo stato maggiore aveva preparato.

Va ricordato, ad esempio, il già citato comunicato emesso dal comando germanico della piazza di Roma il 26 marzo. Questo il testo integrale:

> Nella città di Roma non si trovano né truppe di impiego, né apprestamenti militari delle forze armate tedesche necessari alla condotta della guerra. Attraverso la città e nella città stessa non vengono compiuti traffici militari di sorta. Tali provvedimenti sono stati presi dal Comando supremo germanico soltanto nell'interesse della città di Roma e per il bene della popolazione civile senza badare alle difficoltà di carattere militare da ciò derivanti. Se quindi elementi comunisti-badogliani, come è avvenuto il 23 marzo, cercano di trarre partito da queste larghe disposizioni per compiere vili imboscate e altri circoli equivocano su questi provvedimenti, il Comando supremo germanico si vede costretto a prendere i provvedimenti militari che crede necessari per l'interesse della condotta delle operazioni in Italia. Con ciò il destino di Roma e della sua popolazione civile, a parte la condotta degli anglo-americani, è esclusivamente nelle mani della stessa popolazione civile.

Come si vede i tedeschi furono costretti a ribadire pubblicamente di accettare quelle clausole di quell'armistizio firmato con la città nel settembre '43, che il cardinale Maglione, segretario di Stato di papa Pacelli, cosí aveva annotato:

> Le truppe tedesche dovranno sostare ai limiti della città libera di Roma, salvo l'occupazione dell'ambasciata tedesca, dell'Eiar e della centrale telefonica.

Come sempre, tuttavia, i nazisti mentivano. Era vero che, dopo via Rasella, avevano proibito il passaggio di unità armate e di autocolonne attraverso il centro cittadino e attenuato il transito dei reparti anche in certi quartieri periferici. Ma è altrettanto vero che continuavano a mantenere in città almeno una ventina di importanti «apprestamenti militari necessari alla condotta della guerra» tra cui elenchiamo soltanto: la potentissima stazione radio installata dalla Wehrmacht nei locali dell'ambasciata tedesca di Villa Volkonsky, un ganglio nevralgico perché serviva da ponte radio tra i comandi militari, compreso quello di Kesselring sul Soratte, e l'Okw a Rastenberg; il comando logistico installato in un edificio di corso d'Italia, vero e proprio «cer-

Forcella (che per vari anni ha presieduto l'Istituto storico della Resistenza romana), che nell'aprile 1996 ha scritto una ricostruzione dell'attacco in via Rasella per tutti gli altri aspetti rispettosa della verità storica:

> C'è da aggiungere, comunque, un particolare importante ma spesso sottovalutato dagli storici: vale a dire un severo telegramma che all'indomani dell'attentato Palmiro Togliatti inviò ai responsabili del Pci clandestino romano, nel quale il leader comunista invitata, nella sostanza, alla calma. Come ha scritto uno storico, «questo telegramma legava praticamente le mani ai comunisti romani»[43].

Orbene, non risulta che esista il telegramma, e nemmeno lo storico che lo avrebbe commentato. Interpellato direttamente dagli autori di questo libro, Forcella ha affermato che la frase sul telegramma di Togliatti non era nel suo testo, ma è stata un'aggiunta redazionale, non si sa a quale redattore dovuta, contro la quale ha persino protestato.

Togliatti ha voluto via Rasella

È stato proprio Palmiro Togliatti che ha voluto l'attentato di via Rasella.

Come si vede, nel calderone della mistificazione antipartigiana, viene affermato tutto e il contrario di tutto. Quest'altra bugia nasce dalla deposizione di Guglielmo Blasi, il traditore dei Gap, chiamato nel 1948 a deporre al processo Kappler. Blasi, con evidente intento provocatorio, affermò che Franco Calamandrei gli aveva fatto vedere un appunto, scritto con inchiostro verde – che era una civetteria di Togliatti, ben nota allora perché ampiamente divulgata dalla stampa – nel quale si ordinava ai Gap di portare a termine l'azione di via Rasella. L'appunto, specificò Blasi, era firmato E.E., cioè Ercole Ercoli, pseudonimo di Togliatti.

Blasi venne sbugiardato in modo definitivo, nel corso del processo, dallo stesso Calamandrei e da molti altri. Togliatti, oltretutto, era rientrato in Italia, dopo 18 anni di esilio, il 27 marzo 1944 sbarcando a Napoli. Cioè quattro giorni do-

po via Rasella. Proveniva da Alessandria d'Egitto dopo un lungo giro per il Mediterraneo in guerra. Era materialmente impossibile che potesse porsi i problemi della guerriglia romana e che potesse inviare ai Gap – di cui non conosceva neppure l'esistenza – bigliettini scritti con inchiostro verde e siglati E.E. Ma tant'è: l'ultimo in ordine di tempo a riprendere questa frottola come fosse uno scoop è stato *Il Giornale* di Feltri, nell'agosto scorso.

I gap volevano provocare rappresaglie

L'attentato di via Rasella è stato fatto dai comunisti soltanto per provocare la sanguinosa rappresaglia nazista. Si ponevano il duplice obiettivo non solo di far passare dalla loro parte, con l'insurrezione, i romani apatici e indifferenti all'occupazione tedesca, ma anche di eliminare i capi della Resistenza non comunista, soprattutto gli ufficiali del Fronte militare clandestino di Montezemolo, che erano finiti quasi tutti nelle mani di Kappler.

Antonello Trombadori, fondatore e primo comandante dei Gap, il 23 marzo era prigioniero a Regina Coeli, e scampò alle Ardeatine per un caso fortuito. Altri gappisti, in carcere insieme a lui, oppure rinchiusi in via Tasso, furono invece massacrati tra i 335. La stessa sorte toccò anche a numerosi dirigenti e combattenti partigiani comunisti, socialisti, azionisti, di Bandiera Rossa, ufficiali del Fmc, partigiani di altre formazioni minori.

Il profondo spirito unitario che univa le diverse organizzazioni della Resistenza in una fattiva collaborazione, malgrado i diversi orientamenti ideologici e operativi, non ha mai visto conflitti tali da poter lasciare spazio a una così rozza ipotesi. Non si dimentichi, poi, che l'esplosivo e le bombe Brixia, anche quelli per via Rasella, venivano forniti proprio da ufficiali del Fronte militare di Montezemolo.

D'altra parte non solo i Gap centrali, ma anche altre formazioni militari partigiane hanno portato a termine operazioni di guerriglia e sabotaggio sia prima che dopo via Ra-

Pertini era contro

Sandro Pertini ha condannato l'azione di via Rasella.

Ecco la testimonianza di Pertini: «Le azioni contro i tedeschi erano coperte dal segreto cospirativo: l'azione di via Rasella fu fatta dai Gap comunisti. Naturalmente io non ne ero al corrente. L'ho però totalmente approvata quando ne venni a conoscenza. Il nemico doveva essere colpito dovunque si trovava. Questa era la legge della guerra partigiana. Perciò fui d'accordo, a posteriori, con la decisione, che era partita da Giorgio Amendola»[51].

La frottola di Pertini che non era d'accordo nasce probabilmente da un equivoco. In realtà Pertini, membro della Giunta militare, si arrabbiò con Amendola e lo «strapazzò» – come racconterà sorridendo, anni dopo, lo stesso dirigente comunista – perché avrebbe voluto che anche i Gap socialisti fossero stati chiamati a partecipare all'azione del 23 marzo.

Via Rasella azione individuale

L'attentato contro il battaglione Bozen fu un'iniziativa individuale di Rosario Bentivegna, aiutato da Carla Capponi.

È un falso. Essa fu concepita, organizzata e diretta – come abbiamo visto – dal comando militare dei Gap centrali garibaldini in seguito alla sollecitazione prima, e all'autorizzazione del piano poi, da parte del Comando militare centrale. I due gappisti *Paolo* ed *Elena* parteciparono con tutti gli altri 15 membri del commando alla messa a punto del piano e poi alla sua attuazione. Bentivegna, al quale venne affidato il compito di piazzare la bomba, era solo il comandante di uno dei Gap, il Gap Pisacane.

Ma anche questa favola dell'azione individuale – che sta in realtà a sottintendere una sorta di declassazione di via Rasella da articolata operazione di guerra a semplice gesto terroristico – è dura a morire. «Resta il caso di coscienza

dei due attentatori, Bentivegna e Capponi. E l'accusa di non essersi presentati per confessare, salvando la vita a 335 innocenti» arriva a scrivere sul *Corriere della sera* Silvio Bertoldi – che pure è un divulgatore della storia di qualche pretesa – nell'articolo di commemorazione del cinquantesimo della strage. Ignorando in un sol colpo che i due gappisti citati erano inquadrati nel contesto di un reparto di 12 uomini e che, come abbiamo visto, non si sarebbero potuti presentare anche se l'avessero voluto, dato che i tedeschi diedero notizia della rappresaglia solo dopo averla fatta.

Fu la sola azione di guerriglia

L'attacco in via Rasella è stata l'unica azione di guerriglia effettuata nella cinta urbana di Roma.

È un falso. Esiste una vasta e definitiva letteratura sulla storia della Resistenza romana che permette di non dilungarci su questo argomento, usato di solito da chi ignora totalmente le vicende di Roma negli anni '43-44. Vorremmo soltanto ricordare alcune delle piú importanti azioni militari compiute a Roma da formazioni partigiane di varia appartenenza: attentato all'hotel Flora sede di un importante comando tedesco (Gap), attacco a una pattuglia tedesca all'Osteria del Curato (banda operante nell'ambito delle Matteotti), attacco al Forte Bravetta (Bandiera Rossa), attentato al posto di ristoro della Wehrmacht, Banhoff, della stazione Termini (Gap), attacco al posto di guardia del carcere di Regina Coeli (Gap), attacco ai camion tedeschi che caricavano i soldati all'uscita del cinema Barberini (Gap), distruzione di una centrale telefonica tedesca alla stazione di Trastevere (Gap), attacco a un'autocolonna a Tiburtino III (Gap e Matteotti)[52].

La sentenza del Tribunale militare che condanna Kappler afferma tra l'altro:

> Anche nella città di Roma si effettuavano azioni di sabotaggio e attentati contro autocolonne e comandi militari, allo scopo, chiaramente

Epopea nelle città

La Resistenza italiana ha avuto, militarmente parlando, due braccia: le Brigate e le Divisioni partigiane in montagna, le formazioni Sap e Gap nei centri urbani. Le Sap (Squadre di azione patriottica) erano addette a compiti soprattutto di controllo del territorio, propaganda e logistica, rapporti con le fabbriche e con i quartieri popolari; i Gap (Gruppi di azione patriottica) erano i soldati di prima linea, quelli che dovevano attaccare e distruggere il nemico.

I Gap vennero costituiti verso la fine del settembre 1943 dal comando generale delle Brigate Garibaldi del Pci come gruppi d'assalto per condurre la guerra nelle città. Loro compito era eliminare fisicamente ufficiali tedeschi e fascisti, gerarchi e spie; attaccare e distruggere sedi di comandi e questure, caserme, autocolonne in movimento, stazioni radio, nodi ferroviari. A idearne la struttura, che aveva copiato dalle Unité de choc della Resistenza francese, era stato Ilio Barontini, nome di battaglia *Dario*, un dirigente comunista livornese divenuto leggendario per la sua partecipazione alla guerra di Spagna e a quella di Etiopia (dalla parte dei ribelli etiopi, che egli organizzò e guidò contro le truppe fasciste), che aveva poi combattuto in Francia e in Jugoslavia nelle file partigiane.

Non era stata una decisione facile, quella di dar vita a questi veri e propri commandos partigiani; non soltanto era una forma di lotta rischiosissima, là dove piú forte e presente era il nemico, ma all'inizio i comunisti si trovarono soli a sostenerne la necessità. Gli altri partiti antifascisti erano esitanti, qualcuno decisamente contrario – per mentalità, per princípi ideologici e morali – a far ricorso al terrorismo urbano. Soltanto in un secondo tempo l'esempio dei comunisti venne seguíto dal Partito d'azione che si dimostrò pienamente d'accordo nella teoria e nella pratica, costituendo dei propri Gap che diedero un generoso contributo alla lotta armata. I Gap, tra l'altro, ebbero la funzione di fare da apripista alla guerriglia urbana: e sulla loro scia ben presto altre formazioni armate – a Roma quelle del movimento Bandiera Rossa, dei Comunisti cattolici, delle Brigate Matteotti socialiste e di Giustizia e libertà – cominciarono ad attaccare e colpire il nemico.

L'azione gappista era la piú pericolosa e difficile. La cappa di terrore instaurata dai nazisti, però, poteva essere spezzata soltanto dalla violenza dell'attacco partigiano sorretto da una decisa e larga azione popolare. Quella dei Gap appariva dunque la forma piú valida di lotta armata partigiana che si potesse portare nel cuore delle città occupate; e tale si sarebbe poi dimostrata non soltanto a Roma ma in tutta Italia. Il gappista era continuamente braccato dalle SS, dalla Gestapo e dagli sgherri fascisti, dalle spie; dormiva dove gli capitava, mai nello stesso posto; mangiava come poteva in tempi in cui il cibo non c'era per nessuno; indossava per mesi e mesi la stessa camicia, gli stessi calzini, lo stesso logoro abito, per lui un farsi una doccia era un sogno proibito. Doveva tagliare tutti i ponti con familiari e amici, viveva da straniero magari a pochi metri dalla sua casa e dai suoi genitori. Quando era ammalato, o ferito, tutti i suoi problemi si moltiplicavano. E se si fosse fatto prendere, se i tedeschi e i fascisti lo catturavano, il gappista sapeva che per lui c'era solo la terribile, oscura galleria della tortura in fondo alla quale la morte brillava come una luce di speranza e di salvezza.

Carla Capponi, l'*Elena* di via Rasella, racconta che una volta Trombadori, il suo comandante di Gap, le fissò un appuntamento a Porta Maggiore. Carla doveva incontrarsi con una giovane donna che già partecipava alla Resistenza e che aveva chiesto di entrare nei Gap. «Ci tiene molto, parlaci un po', vedi tu» aveva detto Trombadori.

Carla si incontrò con la giovane, minutina e bionda. Ricorda la gappista: «Lei arrivò tutta elegante, ben pettinata, con un vestitino immacolato, le calze. Aveva dei guanti traforati che le arrivavano ai gomiti, profumava. Io mi vergognai come una ladra dei miei panni sporchi, avevo dei calzettoni arrotolati sulle caviglie e scarpacce da uomo. Lei mi chiese subito che cosa si faceva, e come si viveva in un Gap. E io: "Guarda, dormi nelle cantine, mangi quando ca-

pita e quel poco che capita. Io non mi cambio la maglia da due settimane, ho questi vecchi calzini da due mesi. Scordati l'acqua calda. Devi stare sempre in movimento, evita gli stessi posti, non devi piú incontrare nessuno dei tuoi parenti, neppure tua madre, come se fossi morta. Ti dànno la caccia 24 ore su 24, devi saper usare le armi, uscire di notte col coprifuoco per attaccare tedeschi e fascisti"».

«Ma voi siete dei pazzi!» mormorò la giovane donna bionda, impallidendo. Si girò e se ne andò via a passi svelti. Dopo la guerra avrebbe fatto una bella carriera, diventando una giornalista e una scrittrice di successo.

I gappisti avevano a loro favore, però, un fattore determinante: l'aiuto e la solidarietà della gente. Nei grandi quartieri popolari della periferia come nelle strade del centro, un gappista in fuga veniva accolto, nascosto e rifocillato da persone che non conosceva; un partigiano ferito veniva soccorso e curato da donne e uomini mai visti prima e di cui non sapeva se poteva fidarsi o no. «Ben pochi di noi sarebbero sopravvissuti ai nazisti se i romani non ci avessero piú d'una volta aiutato» dicono oggi Bentivegna, Capponi, Balsamo, Musu[7].

Vediamo, sia pure sommariamente, le figure dei gappisti che parteciparono all'attacco di via Rasella, e qual è stata la loro storia personale dopo quel fatidico 24 marzo '44. Molti di loro portarono a termine nei giorni successivi, non sempre con successo, numerosi altri attacchi; poi il tradimento di Blasi (si veda p. 64) ne ridusse la gran parte a via Tasso e costrinse i superstiti a trasferirsi nelle zone di guerriglia in montagna.

Carlo Salinari, *Spartaco*. Era un giovane assistente di Letteratura italiana all'università di Roma La Sapienza e comandante dei Gap centrali. A via Rasella dirigeva l'intero commando gappista. In aprile, in seguito al tradimento di Guglielmo Blasi venne arrestato e condotto alla pensione Jaccarino, quindi a via Tasso. Torturato, fu poi condannato alla fucilazione. L'esecuzione doveva avvenire il 4 giugno ma l'arrivo degli Alleati la impedí. I tedeschi caricarono Salinari e altri prigionieri su un camion che, da via Tasso, doveva

salire al Nord: era il camion che sarebbe partito insieme a quello che trasportava Bruno Buozzi e gli altri tredici poi uccisi alla Storta. E vi è il ragionevole dubbio che anche gli occupanti del secondo camion sarebbero stati assassinati alla Storta. Ma il camion di Salinari non si mise in moto (era stato sabotato), lui e gli altri vennero riportati in cella; di lí a un paio d'ore i romani, che avevano invaso il carcere nazista, li liberarono. Profondamente provato, ebbe difficoltà a recuperare la salute, che restò incerta per diversi anni. Svolse incarichi politici di rilievo, fu responsabile culturale della direzione del Pci e direttore della rivista *Il Contemporaneo* e successivamente del *Calendario del popolo*; continuò però anche nella sua carriera universitaria, giungendo a ottenere la cattedra di Letteratura italiana all'università La Sapienza. Proposto per la medaglia d'oro al valor militare, ottenne dalla presidenza del Consiglio due medaglie d'argento. È deceduto nel 1977.

Franco Calamadrei, *Cola*. Figlio del grande giurista Piero, che sarà uno dei padri della Costituzione repubblicana. Quando venne nominato vicecomandante dei Gap centrali era appena laureato in legge e si era iscritto alla facoltà di Lettere. Arrestato insieme a Salinari e portato alla pensione Jaccarino, chiese di andare al gabinetto e – poiché era lungo e magrissimo – riuscí a fuggire passando attraverso una finestrella. Corse subito ad avvertire i compagni del tradimento di Blasi, limitando i danni alla formazione gappista. Dopo la liberazione ha sposato Maria Teresa Regard, già combattente dei Gap, arrestata e carcerata in via Tasso, decorata di medaglia d'argento. Nel 1946 Calamandrei lavorò al *Politecnico* di Elio Vittorini. Dal 1947 al 1953 fu corrispondente dell'*Unità* da Londra, e dal '53 al '56 da Pechino. È stato eletto senatore della repubblica per quattro legislature. Proposto per la medaglia d'oro al valor militare, ne ebbe una d'argento e una di bronzo. Deceduto nel 1982.

Carla Capponi, *Elena*. Studentessa liceale, gappista audacissima, aveva 23 anni quando partecipò all'azione di via Rasella. Dopo il tradimento di Blasi, per evitarle la cattura,

il comando garibaldino la trasferí in una formazione partigiana operante sui Monti Prenestini. Prese parte a molti e duri combattimenti con reparti della Wehrmacht. Duramente provata nel fisico per i continui disagi della vita partigiana, venne anche ferita da schegge di bomba a mano in un combattimento sui Monti Prenestini. Ha partecipato alla liberazione di Roma; poi, per lunghi anni, fino al 1960 è stata costretta a combattere contro la malattia contratta nella Guerra di liberazione, che l'ha lasciata gravemente mutilata. Ha sposato Rosario Bentivegna e ha avuto una figlia che ha chiamato col suo nome di battaglia, Elena, e che oggi è psicologa e docente di pedagogia speciale all'Accademia di Belle Arti. Eletta per due legislature a Montecitorio, è stata anche consigliere comunale di Roma. Decorata di medaglia d'oro al valor militare. Vive con la figlia in una casa di campagna a Zagarolo.

Rosario Bentivegna, *Paolo*. Studente in medicina, 21 anni, è il partigiano romano che ha partecipato al maggior numero di azioni a fuoco. Dopo il tradimento di Blasi anche lui venne trasferito sui Monti Prenestini come comandante militare delle formazioni del Cln nella zona che da Roma si protendeva lungo le vie Casilina e Prenestina. Condusse numerose azioni contro reparti tedeschi diretti al fronte o in ripiegamento. Rientrò a Roma mentre le retroguardie tedesche la stavano abbandonando e alle 19 del 4 giugno accolse a San Lorenzo, insieme ai partigiani della zona, le prime camionette americane. Il giorno seguente, mentre era in servizio di ordine pubblico al centro e si svolgevano ancora scaramucce tra retroguardie tedesche e patrioti (l'ultimo partigiano romano caduto fu Pietro Principato, ucciso da un cecchino fascista a Torpignattare alle 17 del 5 giugno), si scontrò con due militari della guardia di finanza che stavano stracciando i manifesti del Cln. All'intimazione di smetterla i due risposero impugnando le pistole e sparando. Bentivegna rispose al fuoco e colpí uno dei militari uccidendolo; risultò essere un tenente, in servizio durante l'occupazione nazista fino al giorno prima e ora a disposizione del comando anglo-americano come tutti gli

agenti dei corpi di polizia dello Stato. Bentivegna venne arrestato e ne seguí un drammatico processo davanti all'Alta corte militare alleata con imputazione di omicidio volontario, al termine del quale, il 18 agosto, l'ex gappista uscí dal carcere assolto per aver agito in stato di legittima difesa.

Il 20 settembre ha sposato Carla Capponi e il 21 partiva volontario per la Jugoslavia dove continuava la guerra contro i tedeschi della divisione partigiana Garibaldi, reparto regolare dell'esercito italiano, operante in Montenegro, Bosnia-Erzegovina e Croazia meridionale. Rimpatriato per malattia nel marzo '45, dopo un breve periodo come redattore sindacale all'*Unità*, nel 1946 riprende gli studi di medicina e si laurea nel '47. Da allora ha sempre fatto il medico, ottenendo una libera docenza in Medicina del lavoro. Proposto per la medaglia d'oro, è stato insignito di una d'argento e una di bronzo. Nel 1952 il comando generale delle Brigate Garibaldi gli ha dato la Stella d'oro garibaldina; ha anche ottenuto la Stella d'argento di Cavaliere del Popolo della Repubblica federativa di Jusoglavia e due onorificenze militari dell'Urss. Nel biennio '68-69 ha partecipato attivamente alla resistenza greca contro il regime dei colonnelli: alla guida di una squadra di cui faceva parte anche la figlia Elena, con un motoscafo d'altura e un'auto, trasportava via mare e su strada i dirigenti greci del movimento clandestino, muniti di documenti falsi, dall'Italia alla Grecia e viceversa. Per questo ha ottenuto, alla fine della dittatura fascista, un riconoscimento ufficiale dal governo democratico di Papandreu. Vive al centro di Roma, nell'appartamento abitato dalla sua famiglia da oltre 60 anni.

Raoul Falcioni, *Raoul*. Tassista, audace membro dei Gap. Dopo il tradimento di Blasi viene arrestato, condotto alla pensione Jaccarino e torturato dagli scherani della banda Koch. In cella riesce a incontrare Salinari, e con lui mette a punto un progetto: fingere di pentirsi, riuscire a entrare nelle file della sanguinaria banda e uccidere Koch alla prima occasione. Il piano riesce, Falcioni conquista la fiducia di Pietro Koch fino a diventarne l'autista, ma intanto ri-

Questo grossolano errore di prospettiva ha alienato alla Resistenza quanti vi avevano piú o meno coscientemente aderito ma che non si sentivano coinvolti in istanze rivoluzionarie, divaricando le forze e dando spazio al cuneo introdotto prima dai collaborazionisti ma anche da coloro che avevano difeso le posizioni attendiste. Si è aperta cosí la strada a quanti avevano interesse a presentare gli anni della Guerra di liberazione nazionale, della guerra antifascista, come anni di guerra civile. E attraverso la guerra civile passa subito un altro concetto perverso: quello della «parità» fra le due parti in lotta. Dell'uguale dignità, dell'uguale valore e patriottismo, degli uguali diritti di combattenti. Una sorta di *par condicio*, dunque, fra repubblichina di Salò e Resistenza, fra Brigate nere e X Mas da un lato e brigate partigiane dall'altro.

Ed è in questo quadro che si colloca la delegittimazione dell'azione di via Rasella da parte dei fascisti che stavano dalla parte dei tedeschi, o da chi manteneva una cinica equidistanza graditissima agli occupanti con la svastica, o da chi giocava sull'attendismo per trarre solo profitti a piú o meno breve scadenza[4].

Leggenda e realtà

Ma la popolazione di Roma era o no solidale con la Resistenza e i suoi uomini? E, in particolare, è vero o no che i romani disapprovarono duramente l'attacco gappista in via Rasella? L'argomento della qualità e della quantità di adesione e di solidarietà che i romani diedero alla lotta partigiana, nei nove mesi dell'occupazione nazifascista, è un tema sul quale ancora oggi girano molte leggende, sia di carattere denigratorio che, al contrario, esaltanti. Tuttavia è un argomento storicamente risolto, sul quale chi è a conoscenza della realtà dei fatti sa bene come andarono le cose. Per tutto il periodo dell'occupazione, l'atteggiamento della popolazione romana nei confronti della polizia e dei reparti fascisti nonché dell'occupante tedesco risulta con chiarezza

dalle stesse testimonianze dei capi della Wehrmacht e delle SS quando, a fine guerra, finirono davanti ai Tribunali militari italiani e alleati. Kesselring, come abbiamo visto, definí Roma una città esplosiva, che doveva essere trattata con sospetto e durezza, senza troppe preoccupazioni per il rispetto della legge. Mältzer, che era stato il comandante militare della piazza di Roma, testimoniò: «Sí, sapevamo bene che la maggioranza dei romani ci era ostile. Ne ebbi la prova quando gli abitanti del quartiere di Trastevere rifiutarono il pane che io mandai con un camion per distribuirlo gratuitamente. Erano le giornate dopo via Rasella e le Ardeatine, il clima in città era pesantissimo. La razione di pane l'avevamo ridotta a 100 grammi e io pensai di allentare la tensione e guadagnare simpatie. Ma le donne non lo presero, il pane del nostro camion». Kappler, cercando di giustificarsi davanti ai giudici, disse: «Non speravo certo nella collaborazione della popolazione romana per scoprire gli attentatori di via Rasella, dato che ogni precedente appello per altri attentati era rimasto inascoltato anche quando si offrí un compenso di duecentomila lire per ogni notizia sugli attentatori». Lo stesso Kappler, del resto, aveva sempre espresso il suo livore contro l'ostilità manifestata dai romani, che proprio lui, a capo delle SS e della polizia di sicurezza, sapeva bene quanto generalizzata e profonda. Ricorda una testimonianza assai attendibile: «Kappler era rimasto colpito dalla fermezza e dall'ostinazione dimostrata dai romani. Egli vedeva nei rastrellamenti operazioni di guerra contro una popolazione che aveva aperto le ostilità contro i tedeschi. Si era persuaso che venire a capo dei romani coalizzati e decisi non era una cosa semplice»[5].

D'altra parte, le tremende condizioni in cui l'occupante nazista manteneva la città erano esse stesse la spinta a ribellarsi e a passare nelle file partigiane (per una minoranza), a odiare i nazifascisti e dunque ad aiutare i partigiani se si presentasse l'occasione (per molti) oppure a solidarizzare con la Resistenza anche se non si aveva modo o voglia o coraggio di farlo concretamente (per la maggioranza). Questa diffusa ostilità popolare, poi, venne alla luce in alcuni importanti

La verità è che non può essere paragonata a un atto terroristico un'azione di guerra, condotta con armi da guerra, in tempo di guerra, contro un nemico senza scrupoli in un momento in cui la lotta era per la vita e contro la morte della civiltà, e nel quadro di una strategia generale imposta da quel nemico, il nazifascismo, che non escludeva dallo scontro né militari né civili, né vecchi né bambini, né gli uomini né le donne[9].

Ecco perché il giudizio di Bobbio su via Rasella – citiamo Bobbio perché è stato il piú autorevole, e onesto rappresentante del paragone fra violenza gappista e violenza brigatista – appare in netto dissenso con lo spirito e la lettera della Resistenza, i valori fondanti di un'Italia nuova che stava risorgendo dalle macerie del fascismo e della guerra.

Note

[1] R. Katz, cit., pp. 217 e seg. Il numero citato della *Civiltà cattolica* è il Quaderno 2297, 1946, p. 368.

[2] *Dolomiten*, 23 marzo 1994, p. 1.

[3] Rosario Villari, «La visione riduttiva della Resistenza», in *l'Unità*, 13 maggio 1996, p. 2.

[4] Sulla linea detta dell'*attendismo* rimandiamo al capitolo 4.

[5] F.E. Möllhausen, *La carta perdente*, cit., p. 147. Sul l'atteggiamento della popolazione romana durante l'occupazione si vedano in particolare: A. Troisio, *Roma sotto il terrore nazifascista*, cit.; Mario Meneghini, *Roma città aperta*, Roma, Magi-Spinetti, 1946; C. De Simone, *Roma città prigioniera*, cit.; E. Piscitelli e R. Perrone Capano nelle due opere citate; Alfredo Monaco, «Ricordi della Resistenza a Roma», in *Patria indipendente*, 25 luglio 1965 (Monaco, resistente socialista, era il medico del carcere di Regina Coeli); L. Morpurgo, *Caccia all'uomo*, cit.

[6] A. Lepre, *Via Rasella. Leggenda e realtà della resistenza a Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

[7] Una lunga serie di queste intercettazioni, fatte dal Viminale, sono pubblicate in C. De Simone, *Roma città prigioniera*, cit., pp. 152-162.

[8] *L'Europeo*, n. 42, 20 ottobre 1984. L'intervista era di Giampiero Mughini.

[9] Si veda in particolare «Via Rasella come via Fani?», un articolo di R. Bentivegna in *Rinascita* n. 4, 2 febbraio 1985, pp. 10-11. Bentivegna, che aveva letto l'intervista sull'*Europeo*, aveva chiesto chiarimenti e Bobbio gli aveva risposto con una lettera. Su *Rinascita* l'ex gappista fa dunque il punto della polemica.

Postfazione: l'attentato

Uno dei maggiori scrittori olandesi, Harry Mulisch, è autore di un romanzo di grande successo nel suo paese e ben noto fuori (in Italia lo ha pubblicato Feltrinelli nel 1986). Si intitola *L'attentato* ed è basato su un fatto realmente accaduto. Durante la feroce occupazione nazista di Amsterdam due partigiani, una sera, ammazzano una spia delle SS mentre percorre in bicicletta un viale di una zona residenziale della città, dove nel verde di prati e alberi sorgono eleganti villette una accanto all'altra, ai due lati della strada. Un bambino, casualmente alla finestra del suo soggiorno mentre i genitori dormono, scorge la scena. La spia cade a terra davanti all'ingresso della villa a fianco. Ed ecco che, nell'oscurità appena attenuata dalla luna e nel silenzio del viale alberato, il ragazzino scorge un uomo e una donna uscire dalla villa vicina, afferrare il corpo dell'ucciso e spostarlo una ventina di metri piú avanti, cioè davanti al cancello di casa sua. Poi i due rimuovono, mettendola accanto al corpo, anche la bicicletta, e si rinfilano veloci nel buio della loro abitazione.

Il bambino, terrorizzato, corre a letto. Ed ecco che non molto dopo il cadavere della spia viene trovato, arrivano i tedeschi e la prima cosa che fanno (convinti che i colpi siano partiti da lí) è irrompere nella villa davanti alla quale giace scomposto il cadavere: arrestano il padre e la madre

del bambino, portano via anche lui. Poi bruciano la casa. L'uomo e la donna vengono fucilati il giorno dopo, per rappresaglia, insieme ad altri otto ostaggi, il bambino, tenuto diversi giorni in una prigione delle SS, viene poi affidato all'unico, lontano parente.

Passano trent'anni e quel bambino, divenuto un affermato professionista, non ha mai smesso di essere ossessionato dal desiderio di conoscere la verità sulla lontana notte dei suoi incubi. Vuole sapere l'identità di quei due partigiani che hanno sparato, ma soprattutto ha la smania di sapere chi fossero quelle ombre furtive dei vicini di casa che hanno spostato il corpo della spia davanti alla sua porta. Vuole vederli in faccia, chiedere loro perché l'hanno fatto. Compie delle ricerche, e alla fine trova uno dei due partigiani (l'altro, una donna, catturata poco dopo l'attentato era morta sotto la tortura delle SS): è ormai vecchio, e in un lungo, all'inizio drammatico poi commovente, incontro, egli spiega al giovane perché quella notte ha sparato. Poi l'uomo che va alla ricerca della verità riesce a rintracciare anche gli ex vicini di casa, un professore universitario di latino e sua figlia. Il cattedratico ha adesso quasi novant'anni, vive paralizzato su una poltrona; la donna – anche lei insegnante di latino e greco – lo riceve. Lui rivela subito chi è, lei ne rimane sbigottita e piange. Poi, per la prima volta da quella notte, la donna apre il bagaglio dei suoi ricordi, delle sue angosce e dei suoi rimorsi. Il professore e la figlia, quella notte, hanno avuto paura. Una paura tale da sconvolgere la loro mente e non farli riflettere sulle conseguenze della loro azione: pensavano soltanto a salvare la propria vita e i propri beni. I bandi nazisti avvertivano infatti da ogni angolo di strada che tutti i cittadini che abitavano nella zona dove soldati tedeschi o loro collaboratori olandesi fossero oggetto di agguati e attentati sarebbero stati fucilati e la loro casa bruciata. Loro scelsero a caso la direzione verso cui trascinare il morto ammazzato, non stettero a pensarci. Avrebbero potuto andare nella direzione opposta, piazzarlo davanti alla villa sulla loro sinistra, solo il cieco caso li guidò.

Questa, scarnamente, la trama. Il protagonista del romanzo di Mulisch si pone i due grandi dilemmi umani e morali che furono identici per via Rasella: è giusto coinvolgere in un'azione di guerriglia ignari cittadini, estranei a ogni parte in lotta, esponendoli al rischio quasi certo di una cieca e feroce rappresaglia? Su chi deve gravare il peso della morte degli innocenti: su chi ha agito provocando la rappresaglia o su chi la esegue contro ogni legge umana, contro ogni principio morale?

Il giovane uomo olandese, il bambino-vittima che aveva visto nella notte la sua casa bruciata e i suoi genitori portati via per sempre, le risposte a queste due domande se le dà. Comprende, alla fine della sua ricerca, che è comunque necessario – in certi momenti della storia – spostare i problemi dalla dimensione individuale e particolare a quella universale. La guerra contro il nazismo era uno di questi momenti. Nessuno aveva il diritto di proclamarsi innocente, o neutrale, di fronte al nazismo, tutti ne erano coinvolti perché coinvolto ne era il futuro dell'umanità, le generazioni a venire. Il giovane uomo olandese comprende che proprio nel minacciare il coinvolgimento degli innocenti, e minacciare di prendere la loro vita in proporzione di dieci a uno, stava la forza e la radice prima dell'occupazione. Perché gli altri – quelli che lottavano il nazismo, i movimenti di Resistenza – avevano un codice morale che Hitler e i suoi uomini non avevano, e dunque erano sottoposti a regole e condizionamenti.

Era stata una violenza cieca e spaventosa quella che s'era avventata su di lui e sui suoi cari in quella notte nazista dell'attentato, e che fosse diretta proprio sugli innocenti la rendeva piú terrificante e insieme sintomatica. Davanti alla donna che aveva finalmente ritrovato, uno dei due che egli aveva per anni ritenuto i colpevoli della sua tragedia e che adesso piangeva la sua paura e la sua viltà e sfogava un lungo rimorso, egli comprese di chi fosse la vera colpa, quella prima e sola. E per la prima volta nella sua vita avvertí placarsi la sua ansia e la sua angoscia, e anche il ricordo di suo

padre e di sua madre si fece meno doloroso dentro di lui, perché seppe che la loro morte era stata la parte di un tutto, «una piccola zona di luce nella grande luce che aveva rotto la tenebra nazista».

Bibliografia

Aa.Vv., *Priebke e il massacro delle Ardeatine*, edito dall'*Unità* e dall'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Roma, abbinato all'*Unità* del 12 agosto 1996 (presentazione di Anna Rossi-Doria; scritti di Wladimiro Settimelli «Memoria, lacrime e rabbia nell'aula del tribunale», Claudio Pavone «Note sulla resistenza armata, le rappresaglie naziste e alcune attuali confusioni», Carlo Galante Garrone «Via Rasella davanti ai giudici», Michele Battini «Il testimone inescusso del processo Priebke e l'eredità di Norimberga», Alessandro Portelli «Rappresentazioni del processo Priebke. Giudici, storici e giornalisti»).

Aa.Vv., *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Libri del Manifesto, 1996 (in particolare il saggio «Obiettivi e metodi della guerra nazista. La responsabilità della Wehrmacht»).

Adleman Robert H. e Walton George, *Oggi è caduta Roma. La lunga campagna d'Italia 1943-1944*, Milano, Mondadori, 1969.

Ai 744 caduti del Quadraro, 1944-1994. Storia e sentimenti nel rivissuto dei giovani del 1944, a cura dell'Istituto Professionale di Stato per Servizi Commerciali e Turistici «Carlo Moneta», Roma, 1944.

Algardi Zara, *Il processo Caruso*, Roma, Editrice Darsena, 1944.

Amendola Giorgio, *Lettere a Milano. 1939-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

Anelli Giovanni, *Ricordi di guerra nella zona Prenestina*, s.l., s.e., 1949.

Ascarelli Attilio, *Le Fosse Ardeatine*, Roma, Associazione nazionale tra le famiglie italiane dei martiri caduti per la libertà (Anfim), 1992 (con un saggio di Arrigo Paladini «La geografia del dolore», e la collaborazione di Giovanni Gigliozzi).